

## 4<sup>a</sup> PARTE

### 41. Qual'è, secondo voi, la posta in gioco della costruzione dell'Europa economica a livello del capitalismo mondiale?

La costruzione dell'Europa economica (vale a dire la soppressione delle barriere doganali, l'omogeneizzazione delle norme tecniche, la completa libertà di circolazione dei capitali e delle merci, l'integrazione dei sistemi monetari, ecc.) non è nient'altro che il frutto di una tendenza inerente al modo di produzione capitalista, tendenza globale che si afferma pienamente allo stadio imperialista: l'internazionalizzazione dei rapporti di produzione e dei capitali, una divisione mondiale del lavoro sempre più pronunciata, delle interdipendenze sempre più strette, ecc.

A questo livello, visto che risponde all'orientamento stesso dello sviluppo imperialista, la costruzione dell'Europa economica non differisce fundamentalmente da quella dell'unione economica dei paesi dei Caraibi organizzata nel quadro del CARICOM, da quella dell'unione economica dei paesi dell'America centrale raggruppati nel CACM, da quella dell'unione economica dei paesi del sud dell'America latina con l'instaurazione del mercato comune che riunisce il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay ed il Paraguay (il MERCOSUR), da quella del mercato comune continentale dell'America del Nord (il NAFTA, *North Atlantic Free Trade Treaty*) fissato dal 1989 tra gli USA ed il Canada e nel quale il Messico è in via d'integrazione, dall'instaurazione dell'Unione del Maghreb Arabo, del CCG (Golfo arabo-persico), dall'ASEAN (Asia del Sud-Est), dall'ANZCERTA (Australia e Nuova Zelanda), dalla CEEAO (Africa Occidentale), dalla PTA (Africa Orientale e del Sud), ecc. La sola differenza tra queste differenti unioni si trova nelle loro rispettive dimensioni e/o nel grado d'integrazione che racchiudono: l'unione economica europea sfocia in una potenza del rango degli USA e del Giappone e risponde a delle condizioni e ad una maturità storica che gli permettono di coronarsi con un'unione politica istituzionalizzata.

La tendenza all'unificazione europea si è sviluppata fin dal periodo di ricostruzione che ha fatto seguito alla seconda guerra mondiale. Nel 1951 generava il Trattato di Parigi e la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (due settori chiave della ricostruzione) che univano la Francia, la Germania, l'Italia e quello che sarebbe diventato il Benelux (l'unione economica del Belgio, dei Paesi Bassi e del Lussemburgo verrà costituita nel 1958 ma, dopo il 1944, questi paesi erano legati da una convenzione doganale). Una prima tappa nell'unificazione europea il cui carattere

imperialista era ancor più marcato in quanto riuniva dei paesi organizzati dal 1945 - sotto la tutela degli USA - nel quadro della NATO.

L'integrazione e le interdipendenze economiche dei paesi dell'Europa Occidentale, hanno spinto continuamente ad una maggior concertazione ed organizzazione economica e politica, fino ad arrivare oggi a questa tappa chiamata "grande mercato europeo" ed avanzare verso "l'unione politica e monetaria" (Trattato di Maastricht). Quest'unificazione non si colloca esclusivamente ai livelli istituzionali e giuridici dell'economia (legislazione doganale, monetaria, ecc. principalmente nel quadro della CEE). Si estende, naturalmente, a tutti i livelli sovrastrutturali della formazione imperialista: al potere politico ed alla politica estera (Parlamento Europeo, gruppi interministeriali, vertici di politica estera, ecc.), ai poteri giudiziari e polizieschi (differenti convenzioni, gruppo di TREVI, ecc.), alle forze militari (UEO, ecc.), alla cultura ed all'educazione (programma Erasmus, ecc.), alla scienza ed alla tecnica (programma Eureka, Agenzia Spaziale Europea, ecc.), alla circolazione delle persone (accordo di Schengen, ecc.), ecc.

È importante non perdere di vista quanto, tutti questi sviluppi politici, giudiziari, militari ed altri, sono prodotti essenzialmente dalla necessità d'istituzionalizzare in una grande potenza imperialista l'unificazione delle economie dei paesi europei, unificazione che corrisponde alla tendenza inerente al modo di produzione capitalista all'internazionalizzazione ed all'integrazione dei rapporti di produzione. Il processo politico di costruzione d'una "grande Europa imperialista" è dunque il prodotto sovrastrutturale dell'evoluzione del modo di produzione capitalista, e bisogna saper distinguere l'uno e l'altro.

Questa distinzione è importante perché la comprensione di questo rapporto da causa ad effetto permette di discernere gli aspetti storicamente positivi dell'unificazione europea da quelli storicamente negativi. Permette di distinguere i dati storici ai quali sarebbe altrettanto vano quanto reazionario opporsi (lo sviluppo e l'integrazione crescente - il primo non va senza la seconda - delle forze produttive) dalle manovre borghesi che il movimento rivoluzionario europeo deve combattere e spezzare (la costruzione politica di una "grande Europa imperialista", lo sfruttamento e l'oppressione dei suoi proletari come quello dei popoli dominati).

Cercare di ostacolare il processo d'integrazione economica in generale, sarebbe un'assurdità totale ed un'iniziativa reazionaria poiché si tratta d'un feno-

meno storico progressista, allo stesso titolo dell'attività produttiva dovuta al capitalismo e che "prepara il letto" al socialismo. Invece di cercare in vano d'inceppare questo fenomeno della dialettica storica, il compito dei rivoluzionari è di liberarne le potenzialità a profitto dei lavoratori attraverso una rivoluzione socialista.

Le forze rivoluzionarie devono combattere non la tendenza all'integrazione economica in generale ma la grande manovra della borghesia imperialista europea, questo "grande mercato" che significa uno super sfruttamento in particolare attraverso un attacco globale contro tutti i salari reali (non essendo più contenuta la concorrenza dagli spazi nazionali, ne risulterà un livellamento verso il basso dei salari e della protezione sociale poiché i paesi in cui saranno ridotti maggiormente attireranno la maggior parte degli investimenti futuri), ed il suo corrispondente istituzionale controrivoluzionario interno (organizzazione poliziesca, giudiziaria, ecc.) ed esterna (organizzazione militare, della quale in particolare i corpi formati per missioni contro i paesi ed i popoli del Terzo mondo e battezzati "forze di rapido intervento", ecc.).

42. Qual'è la vostra posizione a rispetto alle lotte di liberazione nazionale in corso nello stato spagnolo ed altrove in Europa (Paese Basco, Catalogna, Galizia, Corsica, Irlanda del Nord, ecc.)? La problematica comunitaria che oppone Valloni e Fiamminghi in Belgio appartiene allo stesso campo? In che misura?

La lotta di liberazione nazionale nelle metropoli imperialiste differisce fundamentalmente dalla lotta di liberazione nazionale dei paesi dominati del Terzo mondo: nelle metropoli, le condizioni storiche oggettive sono propizie dappertutto ad una rivoluzione proletaria. Trascurare questo aspetto delle cose vuol dire allontanarsi dalle esigenze degli interessi fondamentali dei proletari baschi, irlandesi o altri. Ciò significa anche snaturare il senso storico della liberazione nazionale poiché nel Paese Basco, in Irlanda e dappertutto in Europa il proletariato è ultra maggioritario nella formazione sociale. In presenza di condizioni oggettivamente mature per un regime di dittatura del proletariato, è erroneo pretendere che la liberazione sociale passi attraverso la liberazione nazionale. Al contrario, oggi giorno nelle metropoli **la liberazione nazionale passa attraverso la liberazione sociale**. Marx non diceva forse che un popolo che ne opprime un altro non saprebbe essere libero lui stesso?

All'interno di paesi colonizzati, di paesi del Terzo mondo, la piccola borghesia e la classe contadina potevano (ed in certi casi ancora possono) giocare un ruolo importante, in quanto classi sociali che difendono i loro interessi, nel processo d'indipendenza, nel quadro di un "Fronte di liberazione nazionale" per esempio. D'altra parte, più il peso sociale del proletariato è debole, più si fa' sentire la necessità di alleanze di classe e più queste sono legittime. Ma nelle metropoli attualmente le cose sono diverse: il proletariato non ha più da stipulare nessuna alleanza

di classe per nessun obiettivo interclassista intermedio. Certo, tatticamente, può e deve fare attenzione a badare a certi interessi specifici di altri strati popolari (principalmente ciò che resta dei piccoli contadini), ma sempre organizzandoli attorno a sé nella lotta anticapitalista ed antimperialista, mettendoli sotto la sua esclusiva direzione e non stabilendo con loro un'alleanza di classe.

Da ciò deriva che in seno ai paesi europei la lotta dei proletari e dei rivoluzionari che si trovano confrontati ad una dinamica d'emancipazione regionale o nazionale non può subordinarsi in nessun caso a questa caratteristica ma deve, al contrario, controllarla ed integrarla nel quadro dell'obiettivo della rivoluzione comunista. La forma organizzativa rispondente a questa situazione rimane dunque quella del Partito di classe e non quella degli organismi o raggruppamenti interclassisti come ETA, IRA, Herri Batasuna o Sinn Fein, ecc.

Prendiamo l'esempio della Spagna. L'aspirazione all'indipendenza è viva in modo diverso nel Paese Basco, in Galizia, in Catalogna, ecc. Ciò implica forse che i proletari ed i rivoluzionari di queste nazioni dovrebbero condurre delle lotte distinte (anche più o meno concertate, articolate o coordinate)? Che dovrebbero privilegiare in particolare l'alleanza con la piccola borghesia nazionale locale piuttosto che l'unione con i proletari ed i rivoluzionari delle altre nazionalità dello stato spagnolo? Secondo noi: certamente no! Le classi operaie basca, catalana e galiziana devono unirsi tra di loro ed unirsi anche con la classe operaia castigliana, andalusa, ecc. Esse devono unirsi in seno ad un Partito di classe che rappresenta gli interessi fondamentali e quindi comuni dei proletari di Spagna, interessi tra i quali s'iscrive la liquidazione di ogni forma d'oppressione nazionale intesa come elemento antiproletario ed antipopolare proprio al vecchio regime sfruttatore. Noi crediamo che attualmente il Partito Comunista di Spagna (ricostituito) assume questa responsabilità centralizzatrice per l'insieme dei proletari e delle masse popolari di Spagna.

Quest'unione delle classi operaie, che s'impone per il fatto che un proletario basco ha infinitamente più cose in comune - da tutti i punti di vista, compresa la sua concezione della liberazione nazionale - con un proletario madrileno che con un commerciante basco, induce dunque la necessità d'un Partito di classe unico che riunisce le avanguardie operaie e rivoluzionarie di tutti i popoli di Spagna come, d'altronde, di tutti i popoli di Francia, di Gran Bretagna (Inghilterra, Scozia, Galles), ecc. Naturalmente, dei rapporti particolari dovranno essere costruiti a partire da questo quadro generale, poiché per esempio le organizzazioni basche del Partito proletario di Spagna tenderanno naturalmente a dei rapporti specifici e privilegiati con le organizzazioni basche del Partito proletario di Francia, ma non potranno mai diventare preponderanti né sostituirsi all'Internazionalismo Proletario. Un'altra dimensione del problema è data, per esempio, dalla situazione del proletariato d'Irlanda del Nord che deve tendere prioritariamente all'unione con il proletariato

d'Irlanda del Sud piuttosto che con il proletariato di Gran Bretagna. Perlomeno così è come noi capiamo le cose, sempre riconoscendo che il nostro apprezzamento è limitato da una conoscenza relativa delle condizioni locali e della loro complessità. Pensiamo che tocca innanzitutto ai rivoluzionari di queste nazioni trovare le formule organizzative e gli orientamenti strategici meglio adattati alle loro rispettive problematiche, riferendosi esclusivamente al marxismo-leninismo e nel più totale rispetto dell'Internazionalismo Proletario.

Per riassumere la nostra posizione, diremo che nelle metropoli imperialiste come l'Europa Occidentale, come in tutti i paesi capitalisti avanzati, è escluso il riconoscere qualsiasi legittimità storica a dei movimenti ed organizzazioni che non hanno come obiettivo centrale la dittatura del proletariato e che non sono guidate dal marxismo-leninismo. Ed il fatto che la lotta per la liberazione nazionale sia fondata e legittima nel Paese Basco o in Irlanda del Nord, non cambia niente in ciò che concerne, per esempio, l'ETA e l'IRA o altrove il FLN corso, ecc.

Per quel che riguarda la problematica comunitaria in Belgio, diciamo subito che oggi è essenzialmente di natura borghese. Nella maggioranza dei casi le sue manifestazioni sono suscitate ed artificialmente gonfiate dalle forze borghesi con il fine di distogliere i proletari da una lotta di classe che implica l'unione di tutti i lavoratori contro i capitalisti e le loro strutture di potere e provocare nelle Fiandre, in Vallonia o a Bruxelles delle mediocri sacre unioni interclassiste. Questo è, per esempio, tutto il senso della politica sciovinista, meschina e profondamente antiproletaria delle correnti socialdemocratiche come quella animata dal socialista di Liegi, Dehousse, il quale ha confessato spontaneamente e fieramente di preferire un padrone vallone ad un operaio fiammingo. L'amara ironia della storia è, naturalmente, che i capitalisti del nord e del sud del paese s'intendono perfettamente per depredare la ricchezza sociale, frutto del lavoro del proletariato e che non c'è nessuna possibilità di sentire i banchieri della Générale e quelli della Kredietbank discutere sull'importanza del ricongiungimento dei comuni del Fouron alla provincia di Liegi piuttosto che a quella del Limbourg, questione della quale se ne fregano completamente.

E siccome la semplice gesticolazione sciovinista in stile vallone o fiammingo non è sufficiente a contenere la tendenza naturale alla coesione di classe, i detentori regionali delle politiche scioviniste antiproletarie si accaniscono a trovare un senso economico allo scontro fratricida inter comunitario. È esattamente a ciò che serve tutto il discorso del P.S., del C.V.P. e degli altri sulla dimensione economica della problematica comunitaria (investimenti, ordini pubblici, lavori pubblici, assistenza sociale, ecc.). Si racconta ai proletari valloni che i proletari fiamminghi (questi *cru-miri*) beneficiano d'una influenza esclusiva delle Fiandre sullo Stato centrale, tradotta con la deviazione verso il nord degli ordini e degli investimenti pubblici. Si racconta ai proletari fiamminghi che i proletari vallo-

ni (questi *cultivatori di scioperi fannulloni*) beneficiano di un trasferimento verso il sud (attraverso le tasse dello Stato Centrale, il bilancio dell'assistenza sociale, ecc.) di ricchezze create al nord. Quando ai proletari di Bruxelles, si raccontano tutt'e due le favole, tanto per creare una frattura supplementare.

Questa politica di "dividere per regnare" arriva al colmo quando è applicata perfino in seno alle regioni. Citiamo per esempio gli urti tra le federazioni sindacali metallurgiche di Charleroi e di Liegi che si accusavano mutuamente di scaricare sull'altro gli effetti negativi (licenziamenti, chiusure di fabbriche) dei piani di ristrutturazione di Cockerill-Sambre, o guardiamo come i maggiori tentativi di Charleroi tentano di sollevare i loro amministrati contro la città di Liegi con il pretesto che questa gode maggiormente degli aiuti statali (attraverso il Fondo dei Comuni la cui ripartizione è di competenza delle istituzioni della Regione Vallona).

Che sia dunque ben chiaro: non c'è per noi un vero problema comunitario in Belgio. Durante circa un secolo il popolo fiammingo è stato effettivamente vittima d'una odiosa oppressione da parte d'una borghesia industriale e finanziaria francofona. Il popolo fiammingo ha condotto una lunga e legittima lotta per ottenere i suoi diritti più elementari, in particolare nel campo culturale (insegnamento, uso della lingua fiamminga nell'amministrazione, la giustizia, l'esercito, ecc.). Ma coloro i quali, oggigiorno, tanto nelle Fiandre quanto in Vallonia o a Bruxelles, lavorano per mobilitare le masse in funzione di obiettivi comunitari, si rendono colpevoli di un'attività profondamente estranea agli interessi del proletariato. Il proletariato in Belgio deve consacrarsi tutto insieme alla lotta per il socialismo, per una società concepita ed organizzata esclusivamente in funzione dei suoi interessi e nella quale tutte le sue componenti potranno coesistere armoniosamente e nel più grande rispetto delle loro specificità linguistiche e culturali.

43. Pensate che la lotta contro la guerra imperialista sia sempre all'ordine del giorno, tenendo in conto gli accordi di disarmo atomico ed altri firmati tra gli USA e l'ex URSS? La tendenza alla guerra è sempre d'attualità? In questo caso, il miglioramento del clima Est/Ovest potrebbe provocare uno spostamento delle zone di scontro verso la periferia?

La tendenza alla guerra rimane d'attualità perché, fondamentalmente, non dipende dalla volontà politica dei dirigenti di tal o tal'altro paese e nemmeno da accordi particolari tra grandi potenze. È l'emanazione di condizioni storiche la cui esistenza e la maturazione continuano integralmente. La tendenza alla guerra è una manifestazione terribile, una conseguenza del funzionamento generale del modo di produzione capitalista. La crisi generale sprofonda le potenze imperialiste in enormi difficoltà economiche e politiche, le costringe a cercare un allargamento della loro base di sfruttamento per compensare la riduzione del mercato che imperversa. E siccome non siamo più

nell'epoca in cui delle zone libere erano alla portata del colonizzatore, ma in quella dell'imperialismo in cui il mondo intero è diviso tra le grandi potenze e le loro sfere di dominazione, ogni allargamento della base di sfruttamento d'una potenza vuol dire uno sconfinamento sulla base di sfruttamento di un'altra potenza che la crisi (i cui effetti sono generalizzati visto il carattere mondiale del modo di produzione capitalista) rende meno che mai disposta a cedere del terreno.

Sottolineiamo che le contraddizioni interimperialiste, esacerbate dalla crisi, rivestono delle forme molto variate (guerre commerciali, battaglie doganiere, ecc.) di cui la guerra imperialista non è che un risultato: i cannoni restano *"l'ultima ragione dei re"*. Le contraddizioni USA/URSS avevano adottato una forma politico-militare, le contraddizioni USA/CEE o CEE/Giappone assumono solo la forma di lotte commerciali e finanziarie. Ciò dipende dalle situazioni e dai caratteri propri agli antagonisti: l'imperialismo USA privilegia da lunga data la politica delle cannoniere mentre l'imperialismo giapponese attualmente si rimette più volentieri all'autorità dello yen.

Alla fine degli anni '70 ed all'inizio degli anni '80, la tendenza alla guerra s'è espressa con un'acutezza particolare. Se l'URSS non vi contribuiva in una maniera dinamica, potremmo dire offensiva, il solo fatto che si trovava sul cammino di un imperialismo USA vendicativo e bellicoso (lo provava invadendo Granada, bombardando la Libia, ecc.) produceva numerosi punti di fissazione per la tendenza alla guerra. I faccia a faccia in Europa centrale e nel Pacifico nord, le sfere di dominazione rivali nel Terzo mondo, gli scontri tra alleati degli uni e degli altri, la corsa agli armamenti strategici e convenzionali, ecc., dappertutto l'URSS costituiva un ostacolo all'espansione ed al rafforzamento della dominazione yankee nel mondo - in un momento in cui questa espansione e questo rafforzamento erano vitali per l'imperialismo USA.

La tensione s'è allentata in questi ultimi anni a seguito del crollo del revisionismo in URSS ed al cambio di direzione che ne è derivato. Questa grande potenza s'è messa a cedere terreno su tutti i fronti: ritirata dall'Afganistan, disimpegno in Europa Centrale, smantellamento dell'Organizzazione del Trattato di Varsavia, accordi sugli armamenti favorevoli alla NATO, fine dell'opposizione al programma USA di *"guerra stellare"*, disimpegno nel Terzo mondo ed abbandono dei regimi amici o dipendenti (paesi arabi, Angola, Etiopia, Indocina, Cuba, ecc.), annessione della RDT da parte della RFT ed installazione di regimi borghesi filo occidentali in tutta l'Europa dell'Est, ecc. Una serie di arretramenti senza l'ombra di niente equivalente da parte dell'imperialismo occidentale.

Degli accordi come quelli di Ginevra che hanno condotto allo smantellamento degli euromissili o come quelli delle negoziazioni START II per la riduzione delle armi intercontinentali, non influenzano evidentemente per niente la tendenza alla guerra, tutt'al più consacrano una nuova dottrina strategico-militare adattata precisamente ai dati dell'epoca. Per contro l'implosione d'una superpotenza - finora attrice di

primo piano nell'affrontamento interimperialista - ed il trasferimento della maggior parte della sua sfera di dominazione all'imperialismo rivale, neutralizza provvisoriamente questa tendenza, nella misura in cui gli interessi di uno dei protagonisti sono soddisfatti ed in cui l'altro non è più in condizione di difendere i suoi. Una simile situazione, indiscutibilmente impressionante, non elimina comunque la tendenza alla guerra: la crisi generale del modo di produzione non fissa e non ammette nessun limite all'appetito delle potenze che sta erodendo. Per quanto vaste siano le concessioni dell'URSS, o oggi della Russia, saranno successivamente assorbite dall'imperialismo occidentale ed arriverà obbligatoriamente un momento in cui il meccanismo cesserà d'operare. Sia la Russia verrà completamente assoggettata all'imperialismo occidentale ed in questo caso il campo delle contraddizioni interimperialiste si ricomporrà secondo le divisioni principali di questo campo, sia la Russia ritroverà una dinamica di grande potenza imperialista, indubbiamente ad un livello molto minore che ai tempi di Breznev ma con una base sufficiente per assicurare e difendere i suoi interessi, ed in questo caso la contraddizione politico-militare Est/Ovest ritornerà d'attualità.

La tendenza alla guerra rimane in ogni circostanza un carattere fondamentale della nostra epoca e da ciò deriva che è un asse strategico di mobilitazione anche se i recenti avvenimenti all'Est e nel mondo creano un clima tatticamente poco favorevole ad un lavoro politico su questo tema. Noi non siamo degli opportunisti al seguito del movimento di massa. I comunisti devono assumere una posizione risolutamente d'avanguardia e continuare il lavoro d'agitazione e di propaganda contro il militarismo e la guerra imperialista senza temere di remare controcorrente all'ingannevole euforia regnante.

La questione d'uno *"spostamento delle zone di scontro verso la periferia"* dev'essere abordata con precisione. Il crollo dell'URSS ed il suo disimpegno a livello internazionale hanno privato numerosi paesi - i cui interessi coincidevano per una ragione o per l'altra con quelli della politica estera sovietica - d'un contrappeso solido all'imperialismo occidentale. Alcuni paesi arabi e/o asiatici, senza dimenticare Cuba ed il Nicaragua, sono stati diversamente toccati da questo cambiamento. Ha condotto, talvolta, alla scomparsa di vecchi conflitti (privati del sostegno dell'URSS certi paesi non hanno potuto sostenere lo sforzo bellico necessario (vedi crollo del regime etiopico) e talvolta all'apparizione di nuovi conflitti (il crollo dell'URSS ha permesso all'imperialismo occidentale di portare la guerra dove gli pare, vale a dire dappertutto dove ciò serve i suoi interessi, vedi la guerra del Golfo).

Come regola generale, possiamo dire che l'imperialismo USA, i suoi alleati ed i suoi complici hanno attualmente carta bianca per condurre le loro spedizioni militari nel Terzo mondo (ed anche più vicino, vedi i progetti d'intervento in Europa orientale), sia contro dei fedeli ritrosi, ambiziosi od incompetenti (come i generali argentini alle Malvine, Saddam Hussein in Kuwait, le frazioni al potere in Somalia), sia

contro i popoli in lotta (intervento franco-belga in Ruanda, yankee in Salvador, ecc.).

Questa categoria di scontri che vede i corpi spedizionari USA ed europei giocare il ruolo di gendarmi dell'ordine imperialista in tutte le direzioni, non deriva direttamente dalla crisi generale del modo di produzione capitalista né dalla tendenza alla guerra che gli è propria.. *Stricto sensu* la tendenza alla guerra imperialista oppone le potenze imperialiste poiché l'oppressione dei popoli, la lotta di questi popoli e la repressione di queste lotte sono una costante del sistema imperialista - in crisi o no. Ma è anche vero che la crisi esacerba questa categoria di scontri nella misura in cui l'aggravamento della miseria delle masse del Terzo mondo (e l'impoverimento delle potenze regionali strangolate in particolare dai debiti) non potranno generare altro che reazioni di rifiuto... che lo sviluppo della crisi rende ogni giorno più intollerabili da parte della borghesia imperialista. La ristrutturazione dell'apparato militare occidentale (diminuzione delle forze blindate in Europa ed aumento, per esempio, delle forze aerotrasportate) corrisponde, d'altronde, esattamente a quest'analisi. In Belgio, è il caso del "*Piano Delcroix*" che riorganizza l'esercito: soppressione del servizio militare e creazione d'un esercito professionista, mercenario, disimpegno della Germania, riduzione degli effettivi blindati, della difesa aerea, ecc., ma creazione d'una brigata di parà-commandos unita al "*Rapid Reaction Corps*" della NATO, incorporazione di tutte le altre unità della forza terrestre (brigate di fanteria meccanizzata) all'Eurocorps franco-tedesco messo a disposizione dell'UEO, ecc. Degli indizi tangibili che lasciano presagire il peggio per i popoli dominati del Terzo mondo e designano chiaramente in che direzione i combattenti rivoluzionari delle metropoli devono orientare le loro azioni internazionaliste.

44. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, numerose lotte rivoluzionarie nel mondo hanno suscitato l'entusiasmo e catalizzato l'energia del movimento rivoluzionario europeo (Cina, Albania, Cuba, Algeria, Vietnam e tante altre). Oggi molti hanno perso le loro illusioni e non sanno più da che parte guardare. Quali sono le nuove lotte che possono essere esemplari a livello internazionale?

In un'epoca in cui le condizioni oggettive (crescita economica) e soggettive (egemonia riformista) erano sfavorevoli alla lotta rivoluzionaria nelle metropoli imperialiste, vale a dire dalla ricostruzione che ha fatto seguito alla seconda guerra mondiale, alla riattivazione della crisi generale del modo di produzione capitalista all'inizio degli anni '70, i revisionisti ed i nemici del marxismo scoprivano per la trentaseiesima volta, da quando Marx ed Engels hanno stabilito il socialismo scientifico, che questo era "*superato*". Per suffragare la loro sentenza liquidatrice, avanzavano numerose stupidaggini, sovente arcusate, talvolta inedite. Il proletariato nei nostri paesi si sarebbe "*imborghesito*", come se un aumento del livello di vita

delle masse modificasse il loro statuto sociale (come se l'operaio cessasse d'essere sfruttato perché viene in fabbrica in auto e non più in bicicletta!); "*l'aristocrazia operaia*" che beneficia di redditi superiori perché gonfiati con qualche briciola del plusvalore estorto dai capitalisti all'insieme degli sfruttati (in particolare nel Terzo mondo) riunirebbe oramai tutto il proletariato europeo e goderebbe di questi favori con il fine di assicurare la pace sociale; un'impressionante gamma d'alienazioni nuove e raffinate ("*società di consumo*", ecc.) renderebbe definitivamente impossibile ogni presa di coscienza e mobilitazione di lotta dei lavoratori; il trionfo del revisionismo in URSS e nei paesi dell'Europa dell'Est sarebbe il risultato inevitabile delle esperienze d'edificazione socialista; le grandi crisi economiche (ed i movimenti di classe che queste provocano) apparterrebbero al passato, tanto più che la NATO e le altre istituzioni internazionali garantirebbero la pace e la felicità all'intera umanità, ecc., ecc. In quest'epoca, revisionisti e nemici del marxismo avevano il primato ideologico e politico nella vecchia Europa.

L'insieme dei compagni sinceri e devoti alla causa rivoluzionaria non potevano sfuggire a quest'influenza, la debolezza del marxismo rivoluzionario non gli permetteva allora d'operare apertamente in controcorrente all'egemonia revisionista ed antimarxista. Così si spiega perché abbandonarono il terreno europeo al riformismo e cercarono dove poter valorizzare la loro volontà di lotta. L'assenza di condizioni propizie allo sviluppo d'una vigorosa lotta di classe in Europa, il triste spettacolo offerto dai regimi detti "*socialisti*" nell'Europa dell'Est, e soprattutto la formidabile ondata di lotte rivoluzionarie antimperialiste subito dopo la Rivoluzione Cinese, provocò una sopravvalutazione di queste ultime e del loro carattere nel quadro del processo rivoluzionario mondiale. Si diffuse la convinzione che questo processo, in avvenire, sarebbe stato animato fondamentalmente dalle grandi masse oppresse del Terzo mondo in lotta contro il colonialismo e l'oppressione imperialista. Or dunque, se è indiscutibile che durante questo periodo il fronte della lotta rivoluzionaria si situava nei paesi in lotta per la liberazione nazionale ed il socialismo, era completamente erroneo trarne delle tesi "*terzomondiste*" che soppiantavano le tesi fondamentali del marxismo-leninismo sull'importanza storicamente determinante della rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti sviluppati.

Dal momento in cui le lotte di liberazione raggiunsero i loro limiti e che i giovani stati progressisti del Terzo mondo furono obbligati a fare delle scelte politiche ed economiche che li (re)inserivano, per il loro sottosviluppo e la loro dipendenza, nel mercato e nelle alleanze imperialiste, la disillusione fu all'altezza delle proiezioni idealiste di cui queste lotte erano state l'oggetto. Coloro che si erano realizzati nel vedere ed annunciare in quest'ondata di lotte la punta della rivoluzione mondiale, l'alfa e l'omega del processo rivoluzionario mondiale, caddero dall'alto ed atterrarono male. La campana a morto del terzomondismo rivoluzionario aveva suonato, anche se durante ancora qualche anno avrebbe animato - perfino in seno alle

forze rivoluzionarie combattenti in Europa - un quadro di compagni convinti che il compito centrale dei rivoluzionari delle metropoli è il sostegno alle lotte di liberazione dei popoli oppressi dall'imperialismo.

Al presente, i limiti propri alle lotte anticoloniali ed alle guerre antimperialiste di liberazione nazionale, sono flagranti anche per coloro che non avevano voluto vederli allora. La caducità delle alleanze di classe, effettuate nella lotta per il comune profitto dell'indipendenza, appare nel momento stesso in cui quest'ultima è acquisita. L'avvento al potere dei fronti di liberazione nazionale traspone immediatamente sul terreno politico ed economico delle contraddizioni fino ad allora lasciate in secondo piano dagli uni e dagli altri. Il rapporto di forza tra le classi (e le loro organizzazioni rappresentative) che restava relativamente inosservato nel fuoco della lotta di liberazione si manifesta direttamente nella configurazione e nelle scelte di società del nuovo potere. Il più delle volte, dovuto alla debolezza organica del proletariato nei paesi sottosviluppati e dell'inorganicità politica (intorno ai loro interessi) dei contadini

poveri, il potere è monopolizzato dalla piccola borghesia intellettuale, che investe tutti i livelli del nuovo stato e si converte rapidamente in nuova borghesia capitalista di stato, e, in minima parte, dalla vecchia borghesia nazionale. Talvolta delle scelte fanno pensare che le giovani nazioni optano per un sistema socialista, per esempio la nazionalizzazione delle risorse e delle industrie, lo sviluppo del settore pubblico, una riforma agraria, ecc., ma più spesso i programmi messi in opera sono di tipo socialdemocratico o revisionista, vale a dire che traducono le aspirazioni della piccola borghesia e della neo borghesia di stato e non del proletariato.

Bisogna riconoscere che le condizioni interne ed esterne nelle quali appaiono i nuovi stati liberati dal colonialismo si prestano assai poco all'instaurazione d'un programma veramente socialista: debolezza dell'industria e del proletariato, sottosviluppo generalizzato, dipendenza rispetto al mercato mondiale (monocoltura, produzione di materie prime grezze, ecc.), ecc. Solo delle lotte di liberazione nazionale concepite fin dal principio in una prospettiva socialista (e dunque dirette da un Partito Comunista che riunisce proletari, contadini poveri ed intellettuali socialisti) hanno potuto intraprendere un programma socialista... troppo spesso intaccato da deviazioni revisioniste, tributo pagato al modello di sviluppo sovietico. Disperarsi per il carattere socialdemocratico o neo borghese che adottano molto rapidamente la maggioranza dei paesi liberati dal giogo coloniale o neo coloniale, è rivelare la propria cecità rispetto ai limiti inerenti al processo di liberazione nazionale. È manifestare la propria incomprendenza del rapporto di forza tra le classi sociali che partecipano alla lotta di liberazione e delle condizioni oggettive di sottosviluppo e di dipendenza che sono l'eredità avvelenata dell'occupazione coloniale od imperialista.

La questione de "l'esemplarità" di tale o tal'altra lotta dev'essere abordata con la più grande preci-

sione. Il Movimento Comunista Internazionale ha pagato spesso terribilmente caro l'errore di trasporre meccanicamente i metodi saggiati in un'esperienza vittoriosa in un'altra situazione le cui specificità li rendevano controproducenti. Rispetto a ciò, è istruttiva la lotta di Mao Tse-tung contro i "dogmatici" del Partito Comunista Cinese. Costoro pretendevano riprodurre in Cina i metodi, la strategia e le tattiche che avevano condotto al trionfo della Rivoluzione d'ottobre... e per essersi opposto, Mao, fu escluso dal PCC nel 1929. L'applicazione delle ricette sovietiche (imposte anche dal Komintern) ha provocato spaventosi disastri in Cina, tra i quali, nel 1927, il massacro da parte delle truppe del Kuomintang della Comune insurrezionale di Canton - concepita sul modello dell'insurrezione di Pietrogrado. E quando Mao Tse-tung sviluppò dei nuovi metodi, una strategia e delle tattiche che rispondevano perfettamente alla situazione cinese e che condussero alla vittoria del 1949, queste furono, a loro volta, riprese ed applicate senza nessun adeguamento in contesti molto lontani dalla realtà cinese... e sfociarono, naturalmente, su degli scacchi. Conosciamo anche l'esempio drammatico dello scacco subito da Che Guevara in Bolivia quando cercò di applicarvi la strategia "fochista" che aveva dato eccellenti risultati a Cuba.

È meglio quindi essere estremamente prudenti quando si parla di "esempi". La gloriosa lotta del popolo vietnamita era esemplare poiché dimostrava che un popolo unito e determinato poteva combattere e vincere l'enorme macchina di guerra imperialista, ma non vi è mai stata ragione di dedurre che i metodi, la strategia e le tattiche del F.L.N. fossero sistematicamente validi dappertutto ed in tutte le epoche. C'è esemplarità ed esemplarità: il valore mobilitatore, stimolante d'una lotta, la sua influenza e le sue lezioni storiche, politiche, ecc., devono essere scrupolosamente distinte dalle sue scelte particolari ed appropriate, dai suoi metodi, dalla sua strategia e dalle sue tattiche, ecc.

Quali sono le lotte che oggi possono essere esemplari a livello internazionale? Bisogna rispondere a due livelli. Da un lato, tutte le lotte condotte con costanza e determinazione, superando le prove e progredendo seguendo i principi del marxismo-leninismo sono esemplari. Per esempio, tanto la lotta del PCE(r) e dei GRAPO in Spagna, quanto quella del P.C.P. in Perù. Dall'altro lato, per quanto concerne i metodi, la strategia e le tattiche, possiamo considerare solo le lotte ingaggiate in condizioni simili alle nostre. L'esperienza del P.C.P. corrisponde a delle condizioni oggettive e soggettive incomparabili con la situazione belga e praticamente contiene pochi elementi dei quali potremmo trarne profitto qui. La lotta del PCE(r) e dei GRAPO si svolge in un contesto infinitamente più prossimo al nostro, in certa misura può guidarci... come noi possiamo anche criticarla per certi aspetti.

In effetti, i frutti dell'esperienza del movimento rivoluzionario che hanno una portata veramente universale sono rari. Potremmo citare l'organizzazione *partitista* leninista; la strategia della Guerra Prolungata

- della quale si è potuto fare ameno solo in rare occasioni, quando il regime pativa un'estrema destabilizzazione, per esempio a seguito d'una guerra persa (Russia 1917, Germania 1918/19); lo sfruttamento della dialettica politico-militare, dell'attività legale ed illegale; ecc. Dei grandi tratti che devono essere ogni volta l'oggetto d'una elaborazione particolare, secondo le situazioni alle quali sono confrontati i rivoluzionari.

45. Come interpretare l'evoluzione dell'URSS e dei paesi d'Europa dell'Est in questi ultimi anni? Si poteva qualificare di capitalista il sistema sociale dell'URSS? L'URSS di Gorbaciov rappresentava ancora per voi, ad un livello o un altro, una referenza socialista? Qual'è la vostra opinione per quel che concerne Stalin?

#### **La lotta di classe continua nel socialismo.**

Colui che non capisce tutta l'importanza di questo fattore storico fondamentale è non solo incapace di capire gli avvenimenti recenti all'Est - vale a dire il crollo dei regimi revisionisti - ma anche in modo generale la storia dei paesi socialisti. In regime capitalista, la lotta di classe vede essenzialmente il proletariato scontrarsi con la borghesia per la conquista del socialismo. In regime socialista (vale a dire in regime di dittatura del proletariato) la lotta di classe vede al tempo stesso il proletariato cercar d'approfondire gli elementi di socialismo, di progredire sulla via verso il comunismo (società senza classi e senza stato, obiettivo finale del proletariato rivoluzionario) e la borghesia cercare di reinstaurare il capitalismo.

Tutta la storia dell'URSS, per prendere solo questo esempio, è fatta di flussi e riflussi tendenti tanto all'approfondimento, allo sviluppo del socialismo, quanto alla restaurazione dei rapporti capitalisti di produzione. Citiamo il primo periodo d'edificazione socialista che ha fatto seguito all'Ottobre, la *"ritirata strategica"* della NEP che dal 1921 manifestava delle concessioni forzate ai meccanismi capitalisti ereditati dal passato (principalmente nel campo dell'agricoltura dovuto alla potenza dei contadini ricchi ed in quello della distribuzione dovuto alle difficoltà incontrate dal nuovo regime nel sostituire ai circuiti tradizionali della piccola borghesia commerciante un sistema di cooperative), la grande spinta di socializzazione degli anni '30 fondata sul piano quinquennale e la collettivizzazione dell'agricoltura, il colpo di freno dato dall'invasione nazista e le devastazioni della guerra e, dopo il 1953 -epoca della morte di Stalin e del colpo di stato revisionista di Krusciov -, un'ininterrotta successione di manovre e di misure che favorivano la reinstallazione di rapporti capitalisti di produzione ed il ritorno all'economia di mercato.

Questo rapido esame superficiale storico conferma la permanenza di forze sociali antagoniste dopo una rivoluzione proletaria e lo scontro tra tendenze verso l'approfondimento del socialismo e tendenze verso la restaurazione del capitalismo. Rivela che questi fattori possono persistere anche quando la

borghesia sembra essere stata totalmente eliminata (lo si è pensato sotto Stalin) ed arrivare perfino a spezzare il processo socialista in corso (l'offensiva revisionista che è sorta ed ha trionfato dal momento della morte di Stalin lo prova). Permette anche di fissare all'epoca del putsch kruscioviano la fine del processo rivoluzionario aperto dalla rivoluzione d'Ottobre.

A questo punto, è importante sottolineare che la stabilità istituzionale dell'URSS (continuazione dello Stato, mantenimento del ruolo dirigente del PCUS, ecc.) non poteva in nessun caso e da lungo tempo essere confusa con una qualsiasi continuità del regime socialista. E non lo permettevano nemmeno la permanenza, fino a poco tempo fa, di caratteri economici e sociali quali la proprietà di Stato dei mezzi di produzione o il diritto al lavoro. Questi elementi hanno comunque falsato l'analisi di molti compagni che volevano trovarvi la prova della perennità del socialismo sovietico. E questi stessi elementi vengono impugnati dalla propaganda borghese per affermare che il recente crollo dei regimi revisionisti decreta *"il fallimento del socialismo"*. Non vi è nessun *"fallimento del socialismo"* in ciò. La verità è che vi è stata una disfatta delle forze politiche e sociali rivoluzionarie in URSS, disfatta consumata nel 1956 (per prendere la data simbolica del XX<sup>o</sup> Congresso del PCUS), e che ultimamente c'è stato il fallimento - iscritto nel quadro generale della crisi economica mondiale - del regime instaurato dalle forze contro rivoluzionarie che avevano trionfato all'epoca. Abbiamo assistito al clamoroso fallimento del revisionismo... e ad una dimostrazione supplementare della necessità del socialismo.

La stabilità istituzionale dell'URSS durante 70 anni non inficia per niente il trionfo della contro rivoluzione nel paese dopo la seconda guerra mondiale. Ciò perché questa contro rivoluzione ha adottato una forma inedita e particolare: si è introdotta nei meccanismi del Partito, dello Stato, dell'Esercito, delle sfere dirigenti dell'economia, ecc., ed ha vinto dall'interno le forze fedeli al progetto socialista. Le forze contro rivoluzionarie, evidentemente, non sono piovute un bel giorno dal cielo. Si sono progressivamente costituite e sviluppate attraverso un processo che, per essersi rivelato apertamente tra il 1953 ed il 1956, era ben in corso da lunghi anni, mentre le forze fedeli al socialismo con Stalin alla loro testa tenevano fermamente il potere. Da ciò deriva l'obbligo di un'analisi critica del periodo stalinista, con il fine di individuare i dati ed i meccanismi che hanno condotto alla genesi ed all'instaurazione d'una nuova borghesia all'interno dello stesso regime socialista.

Nemmeno il mantenimento di caratteri economici come, per esempio, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione (proprietà di Stato o cooperative) non costituisce la prova assoluta del mantenimento di rapporti sociali di tipo socialista. I regimi borghesi occidentali si adattano già - su scala ridotta, certamente - a questo tipo di proprietà senza che ciò cambi, neanche minimamente, la natura capitalista del sistema o la condizione del proletariato (non c'è nessuna differenza reale tra la condizione d'un operaio alla

Peugeot - fabbrica il cui capitale è proprietà di azionisti privati - e quella d'un operaio della Renault - impresa il cui capitale è proprietà dello stato). La forma statale della proprietà dei mezzi di produzione non costituisce di per sé un ostacolo all'instaurazione od al mantenimento dei rapporti capitalisti di produzione.

Certo, a differenza delle imprese capitaliste di stato come se ne trovano in Occidente, le imprese dello stato sovietico non attuavano in un quadro generale capitalista. Partecipavano ad un quadro generale di tipo socialista nato dalla rivoluzione d'Ottobre e dai progressi dell'edificazione registrati sotto Stalin: s'inserivano in un sistema nel quale tutte le forze produttive erano collettivizzate e la produzione pianificata (a differenza delle imprese capitaliste nazionalizzate che sono circondate d'impresе private e la cui produzione è organizzata in funzione del mercato), ecc. Il confronto ha dunque i suoi limiti e basta sottolineare ancora una volta in questa occasione che lo sviluppo d'impresе capitaliste nazionalizzate come quello di grandi e potenti concentrazioni industriali (possibilmente proprietà di molti azionisti ma aventi una direzione unica) rivela quanto il capitalismo è arrivato al termine del suo sviluppo e come ha creato le basi della sua scomparsa.

La reinstaurazione dei meccanismi dell'economia di mercato è una chiave essenziale della restaurazione del capitalismo. Notiamo, di passaggio, che è in questo senso che il modello iugoslavo ha voltato le spalle di colpo al socialismo scientifico (introducendo, per esempio, la concorrenza nel settore cooperativo). È in questa direzione che hanno teso tutte le iniziative neo borghesi in URSS (come *"l'autonomia finanziaria delle imprese"*) dopo Krusciov ed è da questo fattore che sono derivate tutte le contraddizioni che hanno condotto allo scacco revisionista.

Nell'esperienza sovietica, la neo borghesia revisionista è nata ed è cresciuta nel seno stesso della società socialista. La controrivoluzione sorta dal vecchio regime, i *"resti dell'impero"*, le forze bianche, la nobiltà, il clero, ecc., avevano subito una sconfitta irrimediabile nella guerra civile, sconfitta che fu completata grazie alle ondate repressive che, in seguito, colpirono duramente gli elementi del vecchio regime infiltrati subdolamente nel nuovo potere, ed anche quelli che vi si erano alleati. La controrivoluzione che trionfa dopo la morte di Stalin era sorta, da parte sua, dai ranghi dello stato sovietico e del PCUS: alti gradi militari, quadri d'impresa, funzionari permanenti del Partito, ecc. Si spiega così che invece di mirare ad un ritorno ai vecchi privilegi di prima del 1917, questa neo borghesia procedette deviando a suo profitto i frutti del lavoro sociale organizzato sulla base della proprietà collettiva dei mezzi di produzione e della pianificazione.

Tutta la storia della neo borghesia *"sovietica"* risiede nell'estensione incessante di questa sottrazione di ricchezze, nel consolidamento della sua posizione dominante (inamovibilità degli alti responsabili, allontanamento delle masse dalla vita politica, ecc.), per approdare alla contraddizione aperta tra un'orga-

nizzazione del lavoro sociale secondo dei criteri socialisti ed i suoi interessi in quanto classe parassita di questo lavoro (attraverso alti salari, numerosi vantaggi detti *"di funzione"*... e di funzioni equivalenti a delle vere sinecure, ecc.).

Il fallimento ed il crollo dei regimi revisionisti trovano la loro origine in questa contraddizione globale. Vuotati progressivamente del loro senso e deviati dal servizio delle masse (masse sempre più allontanate dal potere e derubate della ricchezza prodotta dal loro lavoro) i meccanismi socialisti entrarono in una disfunzione che s'ingrandiva. Come avrebbe potuto andare diversamente la dinamica del sistema socialista dipende strettamente dal suo rapporto con le masse. Quando le masse adottano il socialismo, identificano i loro interessi al suo buon funzionamento ed al suo approfondimento, hanno la possibilità di farvi sbocciare e valorizzare la loro creatività, ecc., perché il socialismo dimostri oggettivamente di essere il modo più efficace di migliorare la loro condizione in tutti i campi, allora questo sistema appare per ciò che è: il più razionale ed il più efficace che l'umanità abbia mai conosciuto.

Bisogna ancora ricordare i prodigi economici realizzati in URSS durante il periodo socialista? Da un paese arretrato, diviso, rovinato dalla crisi e dalla prima guerra mondiale, mutilato dall'occupazione tedesca delle regioni più ricche del suo territorio, devastato dalla guerra civile, dai misfatti degli eserciti bianchi e dall'aggressione imperialista, ritroviamo alle soglie della seconda guerra mondiale una potenza economica di primo piano. In vent'anni di socialismo, l'URSS ha percorso un cammino per il quale le potenze capitaliste occidentali avevano impiegato più d'un secolo. E vale sicuramente la pena di far notare che ha effettuato questa marcia con un costo umano e sociale infinitamente minimo rispetto alle guerre, le carestie, lo sfruttamento le repressioni, le conquiste coloniali, i saccheggi ed i massacri, ecc., perpetrati in Occidente o dall'Occidente. Vent'anni di socialismo in URSS hanno fatto sorgere dal niente un'industria potente, hanno costruito un'agricoltura moderna sulle rovine d'un arcaismo feudale, hanno elettrificato il paese, hanno permesso fantastiche scoperte, hanno realizzato innumerevoli progressi nei campi scientifici e culturali, hanno sistematicamente innalzato il livello di vita delle masse (sanità, casa, educazione, ecc.). Non si può nemmeno dimenticare la capacità della quale diede prova il sistema sovietico di vincere la potenza militare hitleriana, e poi in riparare i danni spaventosi dell'invasione nazista.

Ma dal momento in cui le masse percepiscono che non attuano più per loro stesse (attraverso lo Stato della dittatura del proletariato ed il Partito Comunista) ma per una classe che svia a suo profitto le ricchezze nate dal loro lavoro, che il potere sugli orientamenti e l'organizzazione della società gli sfugge a profitto di questa classe parassita (che si difende con una repressione antipopolare), ecc., le masse si smobilitano inevitabilmente sul terreno della produzione e riproducono a loro modo i vizi della classe dominante

(spreco, abbandono, assenteismo, sottrazione, ecc.), non si fidano e si allontanano dal terreno politico. Incompetenza, sperpero e concussione al vertice, smobilitazione e demoralizzazione alla base, anche una struttura socialista è incapace di miracoli: il sistema gira a vuoto e si rivela inetto all'organizzazione ed al progresso sociale. È condannato.

L'incompatibilità tra i meccanismi del sistema socialista e l'esistenza d'una classe parassita che monopolizza il potere a suo profitto è stata illustrata sempre più duramente dalla netta diminuzione di crescita economica dell'epoca kruscioviana dapprima, dalla "stagnazione" brezneviana in seguito, e dal fallimento gorbacioviano infine. Teoricamente, due vie si aprivano allora all'URSS. Il rilancio d'una dinamica socialista o una svolta più che mai accentuata verso il capitalismo e l'economia di mercato. Ma, beninteso, praticamente la prima via era chiusa alla neo borghesia "sovietica": avrebbe significato la sua liquidazione in quanto tale, ciò che non poteva né oggettivamente né soggettivamente assumere. Restava dunque solo una inevitabile svolta capitalista, poiché i dirigenti revisionisti non disponevano di mezzi di pressione sufficienti per forzare le masse a farsi sfruttare efficacemente nel quadro del sistema socialista.

I mezzi di coercizione come esistono in Occidente (essenzialmente il licenziamento, la messa in concorrenza dei lavoratori) si urtavano non solo alla legislazione socialista ereditata dalla rivoluzione e che protegge il proletariato ma anche il sistema sociale stesso. L'arma del licenziamento, per esempio, può fondarsi solo nel quadro d'una impresa che misura i suoi risultati sul profitto e non in quello d'una impresa che li misura sul compimento delle quote di produzione fissate dal piano. Il licenziamento dei lavoratori è un'arma operativa solo nel sistema capitalista perché integra la concorrenza e la disoccupazione.

Abbiamo assistito allora alla deflagrazione di questa contraddizione: dopo essere stato svuotato dalla sua sostanza da una nuova borghesia nata nel suo seno, il sistema socialista sovietico s'è rivelato contro produttivo nel quadro d'un rapporto di sfruttamento. Questa nuova borghesia doveva liquidare i fondamenti socialisti che già aveva snaturato e sostituirgli dei meccanismi di sfruttamento già provati nei paesi capitalisti. Non avendo voluto (e non potendolo nemmeno fare per via della sua natura di classe) progredire sulla via del socialismo, la neo borghesia "sovietica" (in seguito scissa in diverse borghesie nazionali: russa, ucraina, ecc.) poteva condurre l'URSS solo al capitalismo.

Nei paesi dell'Europa dell'Est che erano legati all'URSS, il sistema socialista era molto meno solidamente radicato. Ciò per varie ragioni: venne impiantato, in gran parte, grazie alla vittoria dell'Armata Rossa sui nazisti ed i loro alleati e non a seguito d'una rivoluzione proletaria vittoriosa; ciò avvenne molto più tardi che non in URSS ed anche in un'epoca in cui il revisionismo era già fortemente nascosto nell'ombra del potere; i PC portati al potere erano leninisti solo in minima parte (come il SED in RDT che riuniva in un

partito unico i vecchi partiti comunista e socialista); la collettivizzazione delle forze produttive era generalmente meno estesa che in URSS (per esempio l'agricoltura polacca rimasta in gran parte nelle mani d'una classe contadina indipendente); ecc., ecc. La premura e la disinvoltura di cui hanno fatto prova ultimamente i pseudo PC dell'Europa dell'Est nel convertirsi in partiti socialdemocratici testimoniano a favore del fatto che queste cricche s'erano staccate da lungo tempo dal socialismo e dal marxismo, ed anche del fatto che dietro la facciata socialista e le bandiere rosse c'era solo più corruzione borghese generalizzata.

Ecco perché, infine, i recenti cambi nell'Europa dell'Est ci sollevano parecchio: spazzano il terreno. Malgrado le devastazioni del revisionismo e puntellata oltraggiosamente da ogni parte, la facciata "socialista" di questi paesi restava ufficialmente in piedi. Molti proletari in Europa occidentale ed ancor più nel Terzo mondo continuavano ad associare in totale buona fede il socialismo - vedi il comunismo - con la sua tragica ed antipopolare caricatura est europea. Nel presente le forze borghesi di questi paesi hanno gettato le maschere e sperano di godere di una posizione sufficientemente forte per rivendicare la loro natura e le loro opzioni antisocialiste... Meglio così! Le cose appaiono chiaramente, tali e quali sono realmente, agli occhi di tutti. E la chiarezza delle cose è sempre favorevole ai veri comunisti ed alla loro attività.

Per quel che concerne Stalin e la sua azione alla testa dell'URSS, confessiamo che il soggetto è ancora oggetto di discussioni contraddittorie tra di noi - e ciò ancor più per il fatto che la sua corretta conoscenza è difficile e complessa. Naturalmente, condanniamo senza esitazioni lo spregevole branco dei pubblicisti (piccolo) borghesi e revisionisti che abbaia contro Stalin dalla mattina alla sera. Noi tendiamo piuttosto a mettere in avanti gli apporti positivi di Stalin - e bisogna constatare che noi consideriamo positivo nella sua opera giustamente tutto ciò per cui i botoli della borghesia e del revisionismo lo detestano! D'altra parte, non vogliamo farci richiudere dal nostro rifiuto del revisionismo (e particolarmente dalla nostra condanna delle cricche kruscioviana e gorbacioviana) in una difesa in blocco, senza sfumature, di Stalin. Il soggetto necessita un'analisi più sottile.

Noi possiamo dire che approviamo le grandi scelte di Stalin concernenti la linea politica del Partito. Ha avuto ragione di opporsi nel 1924 all'irrealizzabile oltranzismo della "rivoluzione permanente" di Trotzki ed di opporsi ugualmente alla corrente di destra bukariniana fin dal 1928 per mettere fine l'anno seguente alla NEP ed iniziare l'inevitabile prova di forza con i kulak. Approviamo, quindi, la liquidazione dei contadini ricchi in quanto classe, poiché aveva adottato una posizione concretamente ostile al processo socialista ed al suo stato (vedi il non approvvigionamento delle città che provocò le carestie dell'inverno 1927/28) e, conseguentemente, le misure coercitive che queste liquidazioni necessitavano.

Noi pensiamo che Stalin ha avuto ragione contro i suoi detrattori a proposito della necessità e

della possibilità d'una industrializzazione rapida del paese: i due primi piani quinquennali (con un tasso di crescita annuo della produzione industriale di circa il 20%... contro lo 0,3% nei paesi capitalisti alla stessa epoca) hanno fatto passare l'URSS da un campo di rovine alla seconda potenza industriale mondiale. Questa riuscita è ancor oggi esemplare, ha dimostrato che la mobilitazione delle masse combinata ad una giusta direzione del Partito Comunista -vale a dire ad un autentico processo rivoluzionario socialista - è incomparabilmente superiore in efficacia economica, in razionalità e, naturalmente, in giustizia sociale a tutti i sistemi e regimi sociali precedenti.

Comunque, non giudichiamo il bilancio di Stalin come interamente positivo. Se la linea che ha difeso in seno al Partito era, nella maggioranza dei casi, corretta, i metodi impiegati per imporla sono stati il più sovente criticabile, particolarmente a partire dal 1934. Certo erano necessarie delle purghe per sbarazzare il Partito da numerosi elementi estranei al suo fine ed ai suoi principi, ma non troviamo in ciò la giustificazione della repressione che si è abbattuta sul Partito e sulla società sovietica a partire dall'assassinio di Kirov. La sana liquidazione dei sabotatori, il mettere in incapacità di nuocere i controrivoluzionari, ecc., tutto ciò non può spiegare perché dei trentuno membri delle istanze superiori del Partito al momento del IX° Congresso (aprile 1920) solo undici erano ancora in vita nel 1940, e tra costoro solo tre (Stalin, Muranov e Sergeev) che appartenevano alla direzione del Partito nel 1917. Defalchiamone due per morte naturale (Lenin e Dzerjinski) ed un suicidio (Tomski), si arriva a diciassette quadri di prima importanza fucilati o scomparsi nei campi, - a cominciare con dei militanti così celebri come Bukarin, Kamenev, Preobrajenski, Radek, Rykov, Zinoviev... Ed è solo un esempio simbolico.

Noi condividiamo con i più strenui partigiani di Stalin una completa condanna del putsch revisionista del 1953, così come delle infamie antisocialiste del XX° Congresso. Con Krusciov e la sua cricca, il PCUS e l'URSS vedevano arrivare alla loro testa i primi di una lunga serie di canaglie e di parassiti che non avrebbero smesso di smantellare il sistema socialista per sostituirgli i meccanismi dell'economia di mercato. Ma questa neo borghesia revisionista che accaparra il potere con il favore della morte di Stalin non cade dal cielo, non si è fatta in un giorno. È ciò che, secondo noi, rende incoerente ogni posizione che sostiene in blocco l'opera di Stalin. Stalin è arrivato a spezzare ed a liquidare le forze borghesi emanazione del vecchio regime, è un fatto a suo favore, ma i metodi di direzione che ha instaurato hanno favorito la costituzione e l'aggregazione progressiva d'una nuova borghesia propria al nuovo regime, che l'ha parassitato e snaturato invadendo i meccanismi dello Stato, del Partito, dell'economia e dell'esercito. Nel 1939, il PCUS contava 1.589.000 membri, di cui solo l'8,3% lo erano già prima del 1920. Tanto alla base quanto al vertice, il Partito sotto Stalin ha conosciuto un completo rinnovo, "post rivoluzionario". La liquidazione dell'eredità socia-

lista di Stalin fu l'opera di forze sociali e politiche che si erano costituite all'epoca della sua direzione. Il Presidio del XX° Congresso era quasi identico, nella sua composizione, a quelli dei Congressi che avevano preceduto la morte di Stalin (degli undici membri del Presidio del 1956, dieci avevano fatto parte di quello del 1952!).

Noi pensiamo che Stalin ha mantenuto una giusta rotta nell'orientamento generale della rivoluzione sovietica ma che ha una grande responsabilità nel suo naufragio poiché i suoi metodi di direzione hanno privato il Partito di numerosi militanti sinceri e devoti, non hanno permesso che si esercitasse la vigilanza né si esprimesse la creatività delle masse, hanno favorito la comparsa e l'infiltrazione di arrivisti e di carrieristi che si sono rapidamente aggregati sotto forma d'una neo borghesia che ha fagocitato il socialismo. Questo grave errore dev'essere studiato, il suo meccanismo dev'essere severamente smontato, ed i rivoluzionari di oggi e di domani hanno la responsabilità di non riprodurlo.

46. Che pensate della Cina di Deng Xiaoping? Qual'è la vostra analisi della Rivoluzione Culturale? Si può definire capitalista la formazione sociale in Cina? O, secondo voi, è ancora una referenza socialista?

Noi pensiamo che anche la Cina è un paese che ha intrapreso la via della restaurazione del capitalismo. Citiamo qualche cifra: le multinazionali imperialiste penetrano apertamente in Cina, per esempio: da gennaio a novembre 1988 vi hanno investito quattro miliardi di \$ USA e si contavano già oltre 600 società "joint-venture" cino-americane; la decollettivizzazione delle terre permetteva nel 1985 l'esistenza di 10.700.000 imprese contadine; la parte dell'economia sottomessa alla pianificazione si riduce sempre più, nel 1975 il bilancio nazionale controlla va circa l'80% dell'investimento globale... nel 1987 meno del 20% (e se lo stato centrale controllava il 34% del reddito nazionale nel 1987, nel 1992 ne controllava solo il 15%); il paese è sempre più dipendente dal sistema finanziario imperialista, il debito estero, inesistente all'inizio degli anni '70, somma oggi a decine di miliardi di \$ USA, ha aumentato del 400% tra il 1980 ed il 1987; L'inflazione, liquidata nell'epoca socialista, è riapparsa, nel 1988 toccava ufficialmente il 18% ma cresceva fino al 47% nelle metropoli della costa, le più impegnate sulla via capitalista; la disoccupazione era inesistente dieci anni fa, nel 1992 - secondo le cifre ufficiali - tocca 200 milioni di lavoratori, ossia il 30% della popolazione attiva; ecc.

La storia della controrivoluzione in Cina merita un'attenzione particolare poiché non ha seguito lo stesso corso che in URSS. E ciò per una semplice ragione: da veri comunisti quali erano, i rivoluzionari cinesi hanno studiato le cause ed i meccanismi della vittoria revisionista in URSS ed hanno imparato a difendersi. Inoltre hanno dato in questo modo un apporto di nuove esperienze al Movimento Comunista Internazionale, il quale deve ora valorizzarle.

A somiglianza della rivoluzione socialista in URSS, la rivoluzione cinese ha conosciuto dei grandi movimenti, dei flussi e dei riflussi che tendevano tanto ad approfondire ed estendere il sistema socialista, tanto a ridurlo. Pensiamo alla fase iniziale di Nuova Democrazia, al Primo Piano Quinquennale ed al movimento controrivoluzionario in occasione del "Grande Salto" ed alla sua fase di adeguamento, ecc. Ma è certamente la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, iniziata nel 1966 per spezzare le manovre dei revisionisti che tentavano di sfruttare le delusioni del "Grande Salto in Avanti", che tratterà maggiormente la nostra attenzione.

L'esperienza della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina tra il 1966 ed il 1971 mostra la via da seguire per scovare e combattere le tendenze alla costituzione d'una nuova borghesia nei ranghi del Partito e dello Stato socialista: lotta politica aperta e mobilitazione delle masse. Questa esperienza dovrà essere non solo riprodotta ma anche allargata ed approfondita perché, al contrario di quanto è avvenuto in Cina con il ritorno al potere di Deng Siaoping, la corrente proletaria e comunista possa imporsi definitivamente sulla corrente borghese.

L'esperienza della Rivoluzione Culturale ha indicato la giusta via che permette, grazie ad una lotta ideologica e politica aperta che mobilita senza sosta le masse popolari, d'impedire che si delinei e si affermi un processo contro rivoluzionario nel quadro dell'edificazione socialista. Certo questa esperienza fu, alla fine, una battaglia persa, poiché le forze borghesi di Deng Siaoping e compagnia finirono per battere le forze comuniste (ed in particolare quella conosciuta con il nome di "Gruppo di Shanghai"). Ma costituisce un apporto decisivo per l'avvenire: ha messo in evidenza la necessità ed i caratteri della battaglia, ha rivelato la sua capacità di scovare le correnti neo borghesi che si annidano nei meccanismi dello Stato socialista, del Partito, ecc.

In certa misura, si può dire che malgrado la disfatta (ed il risultato della lotta fu incerto durante lungo tempo, le forze revisioniste, giacché più di una volta le forze revisioniste hanno morso la polvere) i compagni cinesi hanno aperto e rischiarato la via che preserverà l'integrità della dittatura proletaria e le garantirà di compiere la sua missione storica: condurre l'umanità alle soglie del Comunismo. Esattamente come un secolo prima i rivoluzionari della Comune di Parigi, malgrado la loro disfatta, aprivano ed illuminavano la via della rivoluzione proletaria. Ed allo stesso modo in cui la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre doveva enormemente alla Comune di Parigi (si può dire che, attraverso i bolscevichi trionfanti al Palazzo d'Inverno, i Comunardi trionfarono su Versailles), i rivoluzionari che domani guideranno un processo d'edificazione socialista resistente ad ogni intento di restaurazione borghese, dovranno enormemente alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.

Quanto alla cricca di Deng Siaoping, che res-

taura attivamente il capitalismo con il pretesto della crescita e della modernizzazione, è particolarmente emblematica di queste subdole forze revisioniste e neo borghesi che corrompono e snaturano il socialismo fino a liquidarlo. C'è bisogno di sottolineare la bassezza del suo discorso economicista quando si sa che nel quadro del socialismo la Cina progrediva due volte più rapidamente di altri paesi comparabili rimasti sotto il giogo capitalista (il prodotto nazionale è aumentato del 7 o 8% annuo nel corso del Primo Piano Quinquennale, contro solo un 4% in India durante lo stesso periodo), che assicurava la propria modernizzazione prendendo posto tra i paesi alla punta della ricerca scientifica, ecc.?

Non è per niente che Deng si trova in prima fila tra i bersagli della Rivoluzione Culturale (dal 1966 al 1967, passa dalla funzione di Segretario Generale del Partito ad un posto di operaio tornitore) ed il suo ritorno al potere non era altro che un chiaro annuncio degli orientamenti controrivoluzionari degli attuali dirigenti cinesi.

47. Qual'è la vostra posizione rispetto alle lotte di liberazione nazionale nei paesi dominati? Alcune delle vostre riflessioni lascerebbero intendere che rifiutate ad ogni movimento, anche di massa, la legittimità di rappresentare gli interessi d'un popolo oppresso, se non eguidato dal marxismo-leninismo. Lo confermate?

In nessuna maniera. Le lotte di liberazione nazionale dei popoli oppressi sono un elemento del processo storico globale che conduce al socialismo. Non condividiamo per niente il punto di vista secondo i quali questo dato continua ad essere intoccabile e che penserebbero di scadere avallando delle lotte che non oppongono un proletariato puro (vedi una classe operaia pura) ad una borghesia pura, anche quando la realtà li confronta con delle situazioni caratterizzate da inevitabili alleanze di classe (proletariato/classe contadina/piccola borghesia, alle quali alcune volte si aggiungono delle frazioni di borghesia nazionale, contro borghesia imperialista/borghesia compradora). Poiché solo la liberazione nazionale, l'affrancamento da una oppressione esterna diretta (attraverso coloni o fantocci interposti) permette ai paesi dominati di accedere alle basi economiche, sociali e politiche necessarie alla marcia verso il socialismo.

Il processo storico di liberazione nazionale corrisponde in generale a due casi di figura. Sia il Partito Comunista, organizzando le masse proletarie e contadine, gioca un ruolo dirigente nella lotta di liberazione nazionale e la prolunga d'ufficio con l'instaurazione del socialismo; si tratta in questo caso d'un processo rivoluzionario ininterrotto per tappe (tappa dell'indipendenza e tappa dell'edificazione socialista). Sia le forze nazionaliste borghesi sono preponderanti nella direzione del movimento popolare di liberazione nazionale ed una volta conquistata l'indipendenza organizzano lo sfruttamento e l'oppressione a loro profitto; si apre allora un seconda fase di lotta, distinta,

nella quale la questione delle vecchie alleanze non si pone più: operai e contadini lottano allora contro la borghesia nazionale e per la rivoluzione socialista.

Noi riconosciamo una completa legittimità alla lotta di liberazione nazionale nei paesi dominati dall'imperialismo e, conseguentemente, possiamo anche riconoscere una legittimità ad un fronte nazionale di liberazione nel quale il Partito Comunista non abbia l'egemonia (un fronte che riflette l'esatto stato della società, in cui il proletariato manca di forza a conseguenza della sua debole organizzazione politica o/e del suo scarso peso sociale, ciò che è sovente il caso nei paesi sottosviluppati). Ma ciò non significa assolutamente che noi benediciamo tutti i movimenti di liberazione possibili ed immaginabili!

I comunisti non perdono mai di vista il loro obiettivo che è il trionfo del socialismo nel mondo intero. Ogni volta che siamo portati a considerare un'organizzazione od un fronte di liberazione nazionale in un paese dominato, noi ci poniamo innanzitutto la questione globale: si tratta delle forze e della formula migliore in condizione di condurre il paese alle soglie del socialismo e di fargli varcare questa soglia? La nostra posizione rispetto ai fronti interclassisti di liberazione nazionale che (come l'OLP od il Fronte Sandinista) non sono guidati dal marxismo-leninismo, dovuto al rapporto di forze tra le classi che rappresentano, dipende unicamente dallo stato e dalle prospettive di questo rapporto per gli interessi proletari e rivoluzionari.

Tutto ciò ci spinge a sostenere in qualche caso, a rigettare in qualche altro delle forze che a prima vista tuttavia presentano grandi similitudini politiche ed organizzative ed operano tutte per una liberazione nazionale delle più legittime.

In certi casi le condizioni oggettive impongono alle forze proletarie rivoluzionarie di allearsi con delle forze non proletarie, o perfino borghesi, con il fine di strappare l'indipendenza, la sovranità nazionale. In altri casi le condizioni oggettive proibiscono tali alleanze, per esempio quando l'egemonia borghese sul FLN è tale che metterebbe in pericolo l'autonomia delle forze proletarie o che possa imporre al Fronte degli obiettivi generali e delle concezioni che, indipendentemente dalla legittimità del quadro d'indipendenza nazionale nel quale s'iscrivono, sono profondamente antisocialiste, reazionarie - vedi fasciste.

Le forze rivoluzionarie non devono mai rischiare di corrompersi né comprometersi in tali "alleanze", esse devono quindi conservare la loro completa indipendenza e valorizzarla in una lotta rivoluzionaria autonoma che include l'obiettivo particolare della liberazione nazionale.

In breve: certi fronti di liberazione nazionale contengono una parte di interessi proletari (ed allo stesso tempo altri interessi popolari, piccolo borghesi o anche borghesi progressisti) ed aprono una prospettiva alle forze rivoluzionarie, altre no. E siccome noi, naturalmente, non disponiamo mai di tutti gli elementi d'analisi che dominano i compagni che lottano laggiù, noi aderiamo ogni volta ai loro apprezzamenti ed alle

loro scelte in questo campo che è il loro. La nostra posizione pratica, la nostra convinzione nel sostenere tal fronte o nel rigettare talaltro, è dettata dall'analisi dei rivoluzionari comunisti sul posto. Quando animano un fronte o prendono semplicemente posto nel suo seno, li sosteniamo anche se è guidato da principi diversi da quelli del marxismo-leninismo. Quando al contrario ne restano al margine, noi riserviamo esclusivamente a loro il nostro sostegno e ciò anche se, per il momento, le loro forze ed i loro orientamenti di lotta godono di un appoggio popolare ben più ristretto di quello di cui dispone il fronte nel quale rifiutano d'iscriversi.

L'esempio dell'OLP ci aiuterà a farci capire meglio. Quel che noi conosciamo delle organizzazioni palestinesi ci spinge oggi a designare in particolare il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Comando Generale (FPLP-CG) come quella le cui referenze politiche e le concezioni di lotta sentiamo più prossime. E questa organizzazione è estremamente critica verso la cricca *arafatista*. Certo in questo caso un'analisi esterna (un'analisi accessibile da qui) permette di già di prendere tutta la misura del disastro che rappresenta per la rivoluzione palestinese la direzione disfattista di Arafat e compagnia. Ma quest'evidenza potrebbe avverarsi insufficiente se i compagni palestinesi considerassero giusto d'integrarsi all'OLP per svilupparvi una lotta *antiarafatista*, per cercare d'imprimere una svolta rivoluzionaria alla centrale palestinese. È dunque la complessità concreta del problema che ci spinge ad aderire alle scelte delle forze realmente rivoluzionarie riguardo ai fronti od alle organizzazioni interclassiste, nel loro processo di liberazione nazionale.

48. come analizzate la lotta del popolo palestinese in questi ultimi anni? In un comunicato, le Cellule Comuniste Combattenti hanno approvato l'attacco condotto contro gli agenti di sicurezza della sinagoga della Rue de la Régence a Bruxelles; potete esporre la vostra posizione rispetto a questo genere d'azioni?

Per quanto possiamo percepire ed apprezzare a partire dalla nostra situazione di rivoluzionari in Europa, la lotta del popolo palestinese e delle sue avanguardie rivoluzionarie ha subito oggi un relativo regresso rispetto agli anni '70. l'impegno dell'*Intifada* non è in contraddizione con ciò, poiché pensiamo che l'essenziale è politico: vent'anni fa la rivoluzione palestinese contribuiva in modo dinamico e creativo al progresso del movimento rivoluzionario internazionale, da allora è piuttosto "*rientrata nei ranghi*" delle classiche lotte di liberazione nazionale. Ma, beninteso, questo dato è senza dubbio inseparabile dal riflusso generale del movimento antimperialista e rivoluzionario da diversi anni.

Il ruolo di faro giocato dalla rivoluzione palestinese nel corso degli anni '70 è oggettivo ed indiscutibile. Per i suoi caratteri e negli orientamenti della sua

lotta, la rivoluzione palestinese ha contribuito in modo determinante all'emergenza di elementi politici e strategici che erano -e sono ancora - necessari al movimento rivoluzionario internazionale. Mentre un volta la lotta dei popoli oppressi si limitava al loro territorio (o tutt'al più, al loro ed a quello della metropoli quando si trattava di colonie) e a degli obiettivi propri, la rivoluzione palestinese a fatto volare a pezzi questo quadro ristretto portando la lotta fino nel cuore delle metropoli imperialiste e lottando contro l'insieme degli interessi imperialisti.

Questa nuova dimensione, globale, della lotta rivoluzionaria ha aperto la via ad una nuova concezione della relazione tra rivoluzionari delle metropoli e dei paesi dominati. Prima, in effetti, non si poteva sperare più di un semplice sostegno internazionalista dei progressisti e dei rivoluzionari delle metropoli ai popoli in lotta. Dopo, delle relazioni che sfociavano sull'articolazione delle lotte rispettive sono accessibili e, meglio ancora, sono comprese come necessarie in funzione delle specificità di ogni lotta e del combattimento comune contro la borghesia imperialista.

Rispetto a ciò la rivoluzione palestinese e le sue avanguardie godettero sempre di un posto privilegiato nel cuore dei rivoluzionari delle metropoli. Non dimenticheremo mai che sono i compagni palestinesi che, nell'ottobre 1977, con l'operazione "Koffr Kaddun" del Commando Martyr Halymeh (sequestro d'un aereo della Lufthansa in appoggio all'azione del Commando Siegfried Haussner della RAF), hanno effettuato il primo intervento diretto e rivendicato di solidarietà internazionalista che andava dai paesi dominati verso le metropoli imperialiste. La rivoluzione palestinese e le sue avanguardie conservano oggi, senza il minimo dubbio, delle qualità particolari che le distingue vantaggiosamente da molte altre lotte ant imperialiste di popoli oppressi, ma sia come sia, è un fatto: la rivoluzione palestinese non occupa più, per il momento, il posto che occupava negli anni '70 nel movimento rivoluzionario mondiale.

L'abbiamo accennato all'inizio, tra i contributi essenziali della rivoluzione palestinese, bisogna contare la traduzione ai livelli strategici e tattici del carattere internazionale della contraddizione tra popoli oppressi e potenze imperialiste. È così che i fedayin hanno portato il combattimento contro gli interessi sionisti dappertutto nel mondo e soprattutto contro gli interessi della borghesia imperialista occidentale che è la prima a trarre profitto dall'oppressione dei popoli del Vicino e Medio Oriente. È nel quadro generale di questo combattimento che s'iscrive l'azione armata condotta contro gli sbirri sionisti a guardia della sinagoga della Rue de la Régence.

Nella misura in cui la potenza militare sionista travalica di molto il semplice quadro dell'esercito israeliano per estendersi a delle società commerciali ed industriali (industria bellica, o la compagnia aerea El Al che è strettamente legata all'Aviazione Militare), a delle associazioni giovanili (che organizzano delle formazioni militari per i loro membri e che costituiscono di fatto un'importante riserva disponibile in caso di conflit-

to, come si è potuto constatare durante la guerra del 1973), ai servizi culturali o diplomatici (trasformati in nidi di spie, macchine di propaganda e basi d'operazione clandestine per il Mossad), ecc., è del tutto normale e corretto che i compagni palestinesi allarghino altrettanto il ventaglio dei loro obiettivi.

Nella misura in cui l'entità sionista conduce una politica terrorista contro le masse palestinesi e libanesi (apartheid, deportazioni e rappresaglie di massa, bombardamenti dei campi di rifugiati, massacri dei manifestanti dell'*Intifada*, sistematizzazione della tortura, ripetute invasioni del Libano, ecc.) e nella misura in cui l'impegno di queste masse nello scontro ha raggiunto un grado già molto elevato, è del tutto normale e corretto che i compagni palestinesi rispondano ad un livello di violenza molto alto.

Nella misura in cui l'Europa Occidentale e gli USA servono da retroterra per la macchina di guerra sionista e che lo Stato sionista può continuare a perpetrare i suoi crimini solo grazie all'appoggio diretto e permanente delle potenze imperialiste occidentali (appoggio finanziario, militare, diplomatico, ecc.) e nella misura in cui l'Europa Occidentale e gli USA traggono direttamente profitto dal perpetuarsi dell'occupazione della Palestina da parte dei sionisti (disponendo in questo modo di una specie di testa di ponte militare rivolta contro i popoli della regione), è del tutto normale e corretto che i compagni palestinesi portino la guerra in Europa e negli Stati Uniti.

Tuttavia, per quanto possiamo approvare l'attività combattente dei compagni palestinesi nelle metropoli, pensiamo ugualmente che talvolta soffre di certe debolezze. Delle azioni come quella della Rue de la Régence restano generalmente incomprese da parte delle masse del nostro paese. In primo luogo perché esprimono apertamente un livello d'antagonismo, un grado di scontro che, se è quotidiano nella Palestina occupata, è scomparso in Belgio dalla fine della seconda guerra mondiale e dalla Resistenza antifascista. Inoltre, considerando l'Europa solo come una seconda linea di battaglia nella quale portare dei colpi sensibili al nemico, certe organizzazioni palestinesi - come Fatah Consiglio Rivoluzionario - sono viste qui, da una popolazione poco informata delle azioni stesse degli imperialisti in Palestina o in Libano, come della gente che portano dappertutto la guerra per i loro interessi nel più completo disprezzo delle aspirazioni alla pace ed alla sicurezza degli abitanti. Da ciò deriva un rigetto a priori, evidentemente sfruttato e rafforzato dalle manovre dagli esponenti della propaganda controrivoluzionaria e della lobby sionista.

Questo problema concerne anche noi. Poiché, innanzitutto, è dovere di tutte le avanguardie rivoluzionarie europee di effettuare il lavoro politico d'informazione e di elevazione della coscienza presso le masse dei loro paesi, di dimostrare la legittimità e la correttezza di queste azioni così come la responsabilità della "nostra" borghesia nella miseria e nei drammi che soffrono i popoli arabi palestinese e libanese. La solidarietà con la rivoluzione palestinese è un compito della lotta comunista, poiché l'una e l'altra hanno

senso solo nella liquidazione d'un sistema fondato sull'oppressione dei popoli dominati e lo sfruttamento del proletariato internazionale.

Inoltre non possiamo perdere l'occasione di segnalare quanto sarebbe auspicabile che le organizzazioni rivoluzionarie palestinesi - come il FPLP Comando Generale tra le altre - che colpiscono anche in paesi dove la lotta rivoluzionaria è ancora embrionale, prestino un'attenzione politica particolare alle loro operazioni, scelgano e localizzino con cura loro obiettivi (ciò che non sempre è il caso per gli attacchi del Fatah-CR che talvolta hanno colpito la comunità israeliana in modo indifferenziato) e facciano uno sforzo nello spiegare e creare una presa di coscienza in direzione del proletariato metropolitano. Senza ritornare indietro ai comunicati di Settembre Nero a proposito dell'azione di Monaco nel 1972, citiamo semplicemente quello delle Frazioni Armate Rivoluzionarie Libanesi concernente l'esecuzione di Yacov Barsimantov a Parigi il 7 aprile 1982.

Quest'ultimo comunicato, benché molto conciso, ha permesso a dei rivoluzionari europei di fornire un lavoro di spiegazione e di chiarificazione internazionalista, poiché rivendicava chiaramente il diritto ed il dovere delle avanguardie dei popoli arabi libanesi e palestinesi di colpire il nemico sionista dappertutto ed in particolare nei centri imperialisti. Certo, era solo un comunicato, ma il fatto che era emanazione diretta di queste avanguardie e che s'indirizzava precisamente alle masse europee, lo rendeva estremamente prezioso per il lavoro d'agit-prop qui da noi.

Una volta fatte tutte queste precisazioni e riserve, dichiariamo che ci rallegheremo molto nel caso d'una moltiplicazione delle operazioni delle organizzazioni rivoluzionarie palestinesi dappertutto nel mondo intero ed incluso in Belgio, poiché un tale sviluppo offensivo testimonierà della forza di queste organizzazioni, del loro rifiuto di ogni concessione all'opportunismo e del loro attaccamento crescente ad una giusta analisi politica e strategica antimperialista.

Inoltre, un progresso simile contribuirà a rivelare meglio quali sono i veri ed i falsi amici dei popoli arabi palestinesi e libanesi e delle loro avanguardie rivoluzionarie. Poiché i falsi amici del popolo palestinese e del popolo libanese non mancano mai di unire le loro voci a quelle della borghesia e della lobby sionista nel concerto di clamori e di vituperazioni che segue immancabilmente le azioni vittoriose dei fedayin.

I mezzi di cui dispongono questi falsi amici (i mezzi degli apparati riformisti e revisionisti) così come la loro udienza dovuta alla compiacenza dei mass-media borghesi fanno sì che appaiano sempre in primo piano quando si tratta di "solidarietà" con le popolazioni palestinesi e libanesi. Però, aldilà di qualche iniziativa politicamente inoffensiva e che appartengono quasi esclusivamente al campo caritativo, si limitano a delle ipocrite dichiarazioni d'indignazione e proteste umanitarie quando i crimini sionisti appaiono troppo crudamente allo scoperto (massacri di popolazione civile, repressione assassina

dell'*Intifada*, sequestri, torture, ecc.). A livello politico, questi falsi amici, apportano un sostegno entusiasta alle "soluzioni" disfattiste della cricca *arafatista* - e più le "soluzioni" sono disfattiste, più se ne ralleghano e felicitano! - e, beninteso, non dubitano nemmeno un solo istante della legittimità dell'esistenza dello Stato razzista e fantoccio d'*Israele* sulla terra di Palestina.

Quanto alla vera solidarietà con i popoli arabi palestinesi e libanesi e con le loro avanguardie rivoluzionarie, vale a dire non la *solidarietà* cristiana ed umanitaria che deriva dall'amore morboso ed interessato che queste ideologie votano alle vittime (poiché i falsi amici del popolo palestinese e libanese amano questi popoli solo quando si fanno massacrare - e sicuramente non quando prendono le armi!) bensì la solidarietà emancipatrice che si basa sulla fraternità della lotta contro il nemico comune, sull'Internazionalismo Proletario e l'amicizia tra i popoli, essa è debole qui da noi come dovunque in Europa. Come potrebbe essere diversamente, dal momento che è tutta la coscienza rivoluzionaria che è ancora debole?

49. Qual'è la vostra analisi della situazione in Palestina, in Medio Oriente, e della posizione degli stati europei in rapporto a questa situazione? Che conclusione si può trarre per l'orientamento strategico della lotta internazionalista qui da noi?

La posizione attuale degli stati europei nei confronti della situazione in Palestina e nel Medio Oriente non differisce per niente da quella che adottano rispetto al mondo intero: assicurare e rafforzare politicamente e militarmente gli interessi della borghesia imperialista. E se ci fosse bisogno di apportare una precisazione d'attualità, si potrebbe semplicemente dire che gli Stati europei tentano, nel presente, di difendere con una vitalità nuova, il loro imperialismo di fronte a quello degli USA.

Per quanto concerne in particolare la Palestina, le rispettive posizioni degli Stati europei variano dentro un margine ristretto. A seconda della fiducia che hanno rispetto alla capacità dello Stato sionista di mantenere l'oppressione sul popolo palestinese e quella che accordano alla capacità della cricca *arafatista* di contenere e soffocare la rivoluzione palestinese (di mantenerla entro limiti tollerabili per l'imperialismo, così come il progetto di creazione d'uno stato borghese palestinese nei territori occupati dal 1967 e coesistente con l'entità sionista), alcuni paesi europei sostengono essenzialmente i sionisti (nonostante, all'occasione, qualche ipocrita riserva morale, per la platea), altri appoggiano la ricerca d'una soluzione borghese negoziata tra lo Stato sionista e la direzione dell'OLP.

Però, malgrado ciò che la recente guerra del Golfo potrebbe far credere, il Medio Oriente e la Palestina non presentano più la stessa importanza strategica di dieci o vent'anni fa. Certo quest'importanza continua ad essere considerevole, ma è minima a

due livelli. Innanzitutto la dipendenza in petrolio dell'Europa rispetto al Medio Oriente è diminuita in maniera considerevole (a seguito dello sviluppo dello sfruttamento dei giacimenti del Mare del Nord e della diversificazione delle sorgenti d'energia e dei fornitori, - gas siberiano e norvegese, per esempio). In seguito, la base dell'imperialismo nella regione del Medio Oriente è attualmente ben più sicura di prima. Malgrado l'eroica *Intifada*, la rivoluzione palestinese non catalizza - né orienta - più un forte movimento rivoluzionario arabo. Numerosi paesi arabi, ieri non allineati e progressisti, sono rientrati nel girone imperialista (come l'Egitto nasseriano che è diventato un fedele alleato dell'imperialismo occidentale, arrivando fino ad accogliere delle truppe USA ed a patteggiare con i sionisti con le premure del fu traditore Saddam e del suo degno successore Mubarak). Il crollo dei regimi revisionisti priva le nazioni della regione del vantaggio d'un contrappeso - certo, interessato... ma comunque efficace - alla pressione dell'imperialismo occidentale (senza la crisi del regime revisionista in URSS e la complicità della cricca gorbacioviana, la guerra contro l'Iraq non sarebbe stata possibile). La penetrazione della corrente islamica nelle masse popolari arabe distoglie l'energia rivoluzionaria di queste masse verso una direzione infinitamente meno pericolosa per l'imperialismo occidentale che la direzione socialista (l'esperienza iraniana ha dimostrato che malgrado la nazionalizzazione di grandi settori industriali, la politica economica "liberal-islamica" non si oppone per niente ai rapporti di produzione capitalisti su scala nazionale, né alle grandi tendenze imperialiste su scala internazionale).

Secondo noi da tutto ciò risulta una lezione principale che concerne tutti i rivoluzionari arabi - ed in primo luogo i compagni palestinesi e libanesi: essi devono intensificare la loro azione guidandola con una linea marxista-leninista stretta, senza nessuna concessione alle deviazioni revisioniste (nel passato, ex paesi "socialisti" come la defunta Unione Sovietica, sono stati considerati con ben troppa cortesia per il sostegno interessato che apportavano al mondo arabo nella sua lotta contro l'imperialismo occidentale e l'entità sionista) od agli orientamenti islamici.

E ne risulta ancora un'altra lezione, che concerne stavolta tutti i rivoluzionari delle metropoli: devono fare un serio sforzo d'analisi per distinguere i veri poli rivoluzionari nelle lotte popolari arabe e palestinesi ed il loro sostegno si deve indirizzare esclusivamente e completamente solo verso di questi. Troppo sovente abbiamo visto, nel passato, dei rivoluzionari arabi cercare il sostegno delle forze borghesi o piccolo borghesi (socialdemocratici, revisionisti, riformisti, ecc.) in Europa dell'Est e dell'Ovest, allo stesso modo in cui molti rivoluzionari del centro hanno disperso le loro forze e tradito la loro responsabilità sostenendo delle forze borghesi (*arafatisti*, islamici, ecc.) in Palestina e nel Medio Oriente.

Solo la riunione attorno ad una concezione rivoluzionaria chiara e depurata da ogni deviazione permetterà lo stabilimento - tra forze rivoluzionarie

arabe ed europee - d'una relazione dialettica nuova, politicamente più matura e militarmente più temibile. Allora, sbarazzato dai suoi paraocchi (in particolare terzomondisti, eurocentristi, ecc.) il movimento rivoluzionario europeo potrà sviluppare un autentico internazionalismo proletario.

50. Tra i rivoluzionari europei vi sono differenti valutazioni del fenomeno dei movimenti islamici. Alcuni condannano questi movimenti come antisocialisti ed oscurantisti, altri li considerano come delle forze oggettivamente antimperialiste nella misura in cui indebolirebbero l'egemonia USA. Qual'è la vostra posizione a riguardo?

Noi pensiamo che lo sviluppo delle forze islamiche è estremamente negativo e pregiudizievole per il movimento rivoluzionario nel mondo. Rispetto a ciò, l'esempio iraniano - il più completo - è particolarmente eloquente. Identificare il movimento rivoluzionario ed antimperialista del popolo iraniano con il movimento islamico (ed ancor più alla sua direzione komeinista) è un grave errore. Se è vero che quindici anni fa una corrente reazionaria/islamica nata dal clero, dalla borghesia nazionale, dalla piccola borghesia commerciante e dagli strati toccati dallo smembramento dell'economia feudale iniziato dallo shah, (una corrente che si appoggiava sul sottoproletariato che verrà organizzato nel quadro dei "pasdaran"), portava avanti effettivamente la lotta contro il regime monarchico sottomesso agli USA, un'altra corrente, progressista animata dalla piccola borghesia intellettuale urbana e dalla classe operaia portava avanti la lotta contro lo stesso nemico ma in una prospettiva democratica e socialista. Questa seconda corrente era evidentemente oggetto d'una repressione infinitamente più accanita e feroce da parte del regime dello shah e dei suoi padroni yankee.

Quando il movimento di massa contro questo regime spiccò il volo - lo shah e la sua cricca costituivano il nemico principale agli occhi di tutti - Komeiny e la sua tendenza approfittarono della debolezza del movimento popolare socialista spossato dalla repressione e minato dalle divisioni per riunire attorno a sé degli strati sempre più ampi della popolazione. Dall'indomani dell'insurrezione vittoriosa, le forze riunite attorno al clero s'intendevano con i liberali ed i borghesi per escludere dal potere le forze rivoluzionarie che durante anni avevano costituito l'avanguardia della lotta contro il regime. Venne fatto di tutto per ridurre la rivoluzione iraniana ad una rivoluzione politica antimonarchica, islamica ed "antimperialista", per impedire che si prolungasse ed acquistasse la dimensione socialista che la classe operaia (principalmente i numerosissimi lavoratori del petrolio) desiderava. Una volta consolidato sufficientemente il suo potere, la cricca di Komeiny lanciò degli attacchi frontali contro le forze comuniste, contro le organizzazioni proletarie rivoluzionarie, ed infine contro tutto ciò che poteva orientare la forza delle masse, da vicino o da lontano, verso il socialismo. Per fare ciò beneficiò della compli-

cià dei revisionisti filosovietici del Tudeh.

È incomprendibile che dei compagni possano ancora identificare strettamente la rivoluzione popolare iraniana con il regime islamico che ne è il frutto avvelenato, che possano sostenere questo regime in nome della continuazione di questa rivoluzione, quando il suo primo atto fu quello di massacrare i rivoluzionari. Ieri vera opposizione al regime dello shah, la corrente islamica oggi al potere è controrivoluzione di fronte alle legittime aspirazioni sociali delle masse iraniane ed alle legittime aspirazioni nazionali delle masse del Kurdistan e del Kuzistan. La corrente islamica ha sviato il movimento rivoluzionario iraniano dalla via socialista che si era aperta a costo d'immensi sacrifici, gli ha rubato il potere e si è rivelata come una genia reazionaria ed antipopolare le cui veementi professioni di fede "antimperialiste" non devono ingannare nessuno. A questo proposito, ricordiamo d'altronde che la CIA aveva stabilito un programma secondo il quale, se il regime imperiale non poteva essere mantenuto e se non si poteva sostituirgli un regime pro occidentale capace d'inceppe il processo rivoluzionario (fu lo scacco del governo di Shapur Bakhtiar), bisognava favorire l'instaurazione d'un regime islamico con il fine d'impedire l'avvento d'un potere socialista. Ciò in funzione del principio che tra due mali si sceglie il minore e che il regime islamico costituiva l'ultima alternativa ad una vittoria rivoluzionaria socialista.

Si può paragonare la manovra dell'imperialismo nei riguardi dell'Iran a quella che ha applicato nelle Filippine. Nei due casi gli yankee hanno cercato di mantenere le loro creature (Pahlavi in Iran e Marcos nelle Filippine) il più a lungo possibile al potere ma, quando la loro posizione divenne insostenibile, li hanno sostituiti con un potere che certo non rispondeva totalmente ai loro desideri - almeno in un primo tempo (Komeiny in Iran e Cory Aquino nelle Filippine) -, ma che, perlomeno, sbarrava la strada ai comunisti.

L'attuale regime reazionario iraniano è risultato da uno sconvolgimento rivoluzionario, è un fatto innegabile, ma a parte ciò cos'è che può condurre certi compagni a considerare questo regime come autenticamente antimperialista? Il più delle volte invocano la nazionalizzazione delle risorse petrolifere così come le contraddizioni con l'imperialismo USA. Citare la nazionalizzazione dei petroli come misura d'ufficio rivoluzionaria (vedi "socialista") è un errore che nemmeno un comunista dovrebbe commettere. È un errore che testimonia dell'ignoranza dei meccanismi dell'imperialismo (che si adatta perfettamente e spesso promuove la creazione di monopoli statali) e della realtà precisa della società iraniana (poiché la nazionalizzazione dei petroli non può nascondere il fatto che la dottrina economica del regime è il liberismo più sfrenato, intrinsecamente estraneo agli interessi del proletariato). Se la nazionalizzazione dei petroli dovesse essere considerata come un pegno d'antimperialismo per il regime di Komeiny, bisognerebbe anche accordare il titolo d'an-

timperialista al regime di Mobutu per l'ondata di nazionalizzazioni del 1971-1975 (detta *zairianizzazione*) che sfociò su dei vasti monopoli di Stato come la gigantesca Gécamines.

L'esistenza di contraddizioni tra il regime iraniano e l'imperialismo USA non è sufficiente per collocare il primo nella categoria delle forze antimperialiste. Queste contraddizioni, all'origine vivaci, dovuto alla situazione rivoluzionaria da cui era uscito il nuovo potere (non dimentichiamo che si è installato nella distruzione d'un regime interamente sottomesso all'imperialismo USA) ed alimentate durante la guerra Iran-Irak (in particolare per gli ostacoli frapposti dall'Iran alla navigazione nel Golfo) sono, d'altronde, largamente sedate, a prova della loro natura congiunturale. La posizione adottata dall'Iran durante la guerra del Golfo ne è l'esempio più lampante. Se si dovesse collocare nel campo antimperialista tutti coloro che hanno delle contraddizioni, o anche degli antagonismi con gli USA, bisognerebbe allora accogliere anche i baroni della droga colombiani o gli esportatori di auto giapponesi. La logica meccanicista "i nemici dei miei nemici sono miei amici" conduce, il più delle volte, a delle assurdità. Certamente, affinché un regime od una forza dirigente sia realmente anticapitalista, è effettivamente necessario che instauri un'economia socializzata (dunque delle nazionalizzazioni, ecc.) ed affronti apertamente l'imperialismo USA. Ma, all'inverso, nazionalizzazioni e contraddizioni aperte con gli interessi USA non sono obbligatoriamente sinonimi di una pratica antimperialista.

Lasciamo stare questa *real politik* da strapazzo fondata su di una molto sospetta e pericolosa interpretazione della nozione di "alleato oggettivo"! Accordiamo piuttosto il nostro sostegno ai compagni che, dopo aver lottato per il socialismo contro lo shah, lottano ora per il socialismo contro gli eredi di Komeiny. Combattiamo al loro fianco questo regime che, dopo aver deviato e recuperato la forza rivoluzionaria ed i sacrifici del popolo iraniano sviluppa da allora una politica profondamente antipopolare ed antiproletaria. La corrente islamica, che cavalca la tigre del malcontento sociale dei popoli del Nord Africa, del Vicino Oriente e del Medio Oriente e li distoglie dalla via socialista e realmente antimperialista che gli è naturale, dev'essere combattuta con vigore per ciò che è. Dal FIS fascista algerino agli Hezbollah libanesi, è l'alleato oggettivo delle forze della reazione borghese e non delle forze rivoluzionarie; non è al servizio dei popoli ma dell'imperialismo.

Per concludere sull'esempio iraniano che abbiamo scelto per illustrare la nostra risposta, vogliamo dire che riconosciamo innanzitutto ai militanti marxisti-leninisti iraniani l'autorità e la competenza per giudicare il problema, e che ci solidarizziamo con la loro lotta incondizionata contro il regime oscurantista, oppressore, sfruttatore e criminale della Repubblica Islamica.

51. Come si spiega che da quarantacinque anni la sinistra tradizionale in Europa è complice - perlomeno passivo - delle aggressioni perpetrate dallo stato sionista contro i popoli del Medio Oriente?

La "sinistra tradizionale", vale a dire la socialdemocrazia e coloro che ne condividono un buon numero di concezioni, malgrado si presentino più a sinistra di lei, è sempre stata complice - e non solo passiva! - delle aggressioni e dell'oppressione imperialista in tutto il mondo. Questa sinistra che non mette in causa i fondamenti stessi del sistema capitalista, si ritrova inevitabilmente mischiata in tutte le sue manovre, ed è obbligata - nonostante tutto ciò che ne dice con consumata ipocrisia - ad accettarne tutti i crimini contro i popoli.

Così, la socialdemocrazia belga, dopo essersi commossa della sorte atroce riservata dai coloni ai popoli del Congo (lavoro forzato, punizioni collettive, ecc.), rivendicò attraverso la voce di Vandervelde e per delle ragioni "umanitarie" il trasferimento dello Stato indipendente del Congo al Belgio. Il POB, d'altronde, non esitava ad impegnarsi finanziariamente nelle società coloniali e possedeva perfino delle piantagioni di cotone nel Congo! Paul Henri Spaak, dirigente del PSB, fu un cantore dell'atlantismo e segretario generale della NATO dal 1957 al 1961. Più recentemente, sono dei governi di coalizione socialista/socialcristiana che hanno spedito la soldataglia belga in Ruanda, in Turchia (guerra del Golfo e manovre contro i movimenti kurdi), in Somalia, in Jugoslavia... la Premura dei socialdemocratici francesi ed inglesi (laburisti) nel servire gli interessi della borghesia imperialista è ancora più flagrante. Si tratta, dunque, di una caratteristica propria alla "sinistra tradizionale" in Europa.

Ma al di là di questa generalità, bisogna notare i legami molto stretti, ideologici, politici e storici che uniscono la socialdemocrazia europea ed il sionismo. La maggioranza delle componenti del movimento sionista erano in origine puramente e semplicemente integrate nella sinistra europea. Ciò si spiega da un lato per l'antisemitismo viscerale della destra tradizionale (affare Dreyfus in Francia, pogrom, proibizione d'entrata ai capitali o numero chiuso universitario antisemita nella Russia zarista, ecc.) e dall'altra parte per la base di classe del sionismo che coincide con quella della socialdemocrazia (piccola borghesia intellettuale, strati superiori della classe operaia, lavoratori indipendenti, artigiani, ecc.)

Socialdemocrazia e sionismo combattono attivamente il marxismo, sovente negli stessi termini ed in particolare in ciò che concerne l'analisi di classe. Ci si ricorda delle battaglie politiche condotte da Lenin e dai Bolscevichi contro le tesi del Bund, del Partito Sionista-Socialista. I Bolscevichi fondavano l'unità su di una base di classe, indipendentemente da ogni carattere nazionale od etnico, culturale o religioso. Il Bund pretendeva di essere l'unica organizzazione in diritto di rappresentare i lavoratori ebrei, accordando così una maggior importanza alla divisione ebreo/non

ebreo che all'antagonismo proletariato/borghesia. Nella stessa epoca i partiti della "sinistra tradizionale" in Europa condividevano a loro modo tale concezione: si univano entravano in governi di sacra unione e gettavano i proletari tedeschi, russi, francesi, belgi, ecc. nel feroce massacro della prima guerra mondiale.

La supremazia del fattore nazionale, i valori ideologici piccolo borghesi (con alla testa l'umanesimo razzista), la sottomissione agli interessi ed alle rivendicazioni della grande borghesia, hanno creato una comunità di vista e di pratica tra il sionismo e la socialdemocrazia europea, mai smentita, sempre rafforzata. In Francia, da Leon Blum che nel 1929 è attivo nel comitato Francia-Palestina e membro della delegazione francese al Congresso Sionista, a François Mitterrand membro dell'Associazione Francia-Israele, il filo è ininterrotto. È vero che storicamente ciascuno ha trovato il suo tornaconto: la socialdemocrazia vedendo nel sionismo un alleato per imporre una politica borghese al movimento operaio, il sionismo prosperando come cavallo di Troia delle tesi socialdemocratiche nelle importanti comunità ebraiche d'Europa Centrale ed Orientale. L'unione socialdemocrazia-sionismo avrebbe trovato il suo coronamento nella politica dello stato sionista: successione di governi Mapai/Laburisti dal 1948 al 1977, egemonia del sindacato riformista Histadruth (che ha organizzato fino al 90% dei lavoratori dello Stato, che è uno dei principali datori di lavoro e proprietari, ecc.), sistema dei kibbutz, ecc., il tutto perfettamente integrato nel capitalismo ed iscritto nella dipendenza dal blocco imperialista occidentale.

Non vi è nessuna contraddizione tra le affinità "di sinistra" del sionismo ed il suo carattere depredatore (a spese del popolo palestinese), razzista e colonialista. Il ruolo di cane da guardia assunto da Israele in Medio Oriente (senza dimenticare quello di esecutore delle azioni più basse dell'imperialismo a livello mondiale, vedi la presenza di militari, trafficanti e "specialisti" israeliani in Africa del Sud, in Zaire, ad Haiti, nel Cile di Pinochet, ecc.), è tacitamente benedetto dalla "sinistra tradizionale" in Europa. Talvolta, quest'ultima, si sporca anche direttamente le mani: ci si ricorderà che Mitterrand era all'epoca ministro di Guy Mollet quando costui lanciò nel 1956 delle truppe francesi sul Canale di Suez mentre l'esercito israeliano invadeva il Sinai. Nasser venne trattato allora come un "Nuovo Hitler", che sembra essere l'appellazione di ogni capo di stato arabo la cui politica si oppone in un modo o nell'altro agli interessi imperialisti, poiché venne ancora applicato a Saddam Hussein durante la guerra del Golfo. Ciò che partecipa soprattutto, in Occidente, ad una violenta campagna pubblicitaria colpabilizzatrice basata sui crimini nazisti contro la comunità israelita e che serve a giustificare tutti i crimini sionisti contro i popoli arabi. Si ricade così esattamente nei principi e meccanismi dell'umanesimo borghese così caro alla sinistra europea, umanesimo razzista del piccolo bianco, umanesimo prostituito agli interessi imperialisti, umanesimo ripugnante dei Diritti dell'Uomo... schiavo.

52. Qual'è la vostra posizione rispetto alla guerra popolare che porta avanti da 13 anni il Partito Comunista del Perù. Che opinione avete del Presidente Gonzalo e della direzione che imprime al PCP?

La nostra conoscenza della lotta del popolo peruviano e del suo Partito Comunista corrisponde perlopiù ai documenti politici tradotti dal *Movimento Popolare Perù di Francia* e diffusi dal *Comitato Sol Perù* così come all'edizione francese di *El Diario Internacional*. Si tratta certamente di formidabili fonti d'informazione ma i cui limiti c'impongono nonostante tutto di limitarci ad una presa di posizione generale. Per esempio, ignoriamo troppe cose sul contenuto pratico dato all'obiettivo di "nuova democrazia" ed alle alleanze di classe che sottintende con la piccola borghesia ed anche la stessa borghesia nazionale, sulla maniera in cui il potere popolare è instaurato fin da ora nelle zone sotto influenza del Partito, ecc.

Globalmente dunque, pensiamo che la guerra popolare scatenata e diretta dal Partito Comunista del Perù è giusta, che costituisce la via rivoluzionaria verso il socialismo in questo paese. Sosteniamo totalmente le masse del Perù ed il loro Partito in questo scontro con la borghesia e l'imperialismo e facciamo appello ai rivoluzionari delle metropoli per fornirgli un appoggio internazionalista illimitato. Condanniamo senza appello la repressione attuata dalla borghesia peruviana (e dietro di lei l'imperialismo USA) e le relazioni dei capitalisti e politici belgi con la controrivoluzione in questo paese. L'esempio della guerra popolare intrapresa dal Partito Comunista del Perù è prezioso e mobilizzatore per il movimento rivoluzionario nel mondo intero. Questa lotta supera degli ostacoli terribili senza, apparentemente, fare concessioni ai giusti principi che la guidano. Meglio ancora, appare oggi come l'incarnazione vittoriosa dei valori storici del movimento comunista. Il PCP apporta al movimento rivoluzionario mondiale una vigorosa perorazione a favore del Marxismo-Leninismo-Maoismo: una base teorica, politica e strategica chiara è evidentemente un'arma vitale per la

rivoluzione e non c'è nessun dubbio che il PCP contribuisce ampiamente a forgiarla.

Detto ciò, dobbiamo però segnalare un'importante divergenza d'analisi tra il Partito Comunista del Perù e noi. I Compagni peruviani sono rimasti fedeli all'ordine delle tre grandi contraddizioni dell'epoca stabilite a suo tempo da Mao Tse-tung e dai comunisti cinesi: al primo posto piazzano sempre la contraddizione che oppone l'imperialismo ed i popoli dominati. Da parte nostra noi mettiamo in primo piano la contraddizione che oppone il proletariato internazionale e la borghesia imperialista. D'altronde, questa divergenza di punto di vista, può darsi che spieghi un fatto che ci lascia perplessi: l'integrazione del Partito Comunista del Perù al detto "Movimento Rivoluzionario Internazionalista". Una struttura che rivendica per sé l'autorità ed il prestigio del PCP ma che, in Europa, riunisce qualche gruppuscolo apertamente opportunistico, che all'occasione difende anche delle posizioni francamente controrivoluzionarie.

Noi abbiamo appreso con grande tristezza la notizia dell'arresto del Presidente Gonzalo. Di lui conoscevamo di già l'intervista realizzata da *El Diario Internacional* nella quale afferma un forte attaccamento ai principi fondamentali del marxismo rivoluzionario e la sua volontà di applicarli giudiziosamente alla realtà peruviana. Su di lui, sappiamo anche due cose. La prima - che ha appena subito un detestabile sviluppo - è che la borghesia, i suoi sbirri ed i suoi pennivendoli lo odiano. La seconda è che i rivoluzionari peruviani sembrano aver un'a grande considerazione del suo valore. Questi due dati si coniugano e ci portano ad avere un'eccellente opinione del Presidente Gonzalo! E ciò che possiamo percepire della rivoluzione peruviana della quale è un importante artigiano ci conforta in questa opinione. D'altronde, vogliamo credere che le qualità che ha acquisito il Partito Comunista del Perù sotto la direzione del Presidente Gonzalo gli permetteranno di continuare il suo dovere anche privato d'un dirigente così capace e devoto, - fino alla sua liberazione, fino alla vittoria.

### **Addenda (gennaio 1995)**

Tra le osservazioni ed i contributi che abbiamo ricevuto dopo la pubblicazione de "La freccia ed il bersaglio", ve n'è una, critica, che pensiamo sia importante citare. Ci ha portato a riconsiderare la nostra analisi delle organizzazioni palestinesi e, in particolare, la nostra posizione favorevole alla linea del F.P.L.P.-C.G. (Fronte popolare per la liberazione della Palestina-Comando Generale) (domanda 47, ultimo paragrafo e domanda 48, undicesimo paragrafo).

Il compagno Marc Rudin, il cui punto di vista si fonda sull'insostituibile esperienza del suo impegno diretto nella rivoluzione palestinese, ci fa notare quanto segue. I fattori che a prima vista permettevano di attribuire al F.P.L.P.-C.G. un orientamento rivoluzionario (come la sua denuncia delle opzioni disfattiste arafatiste, le sue azioni contro gli interessi della borghesia imperialista attraverso il mondo, ecc.) in realtà non si fondano su di una base politica ed ideologica rivoluzionaria.

Per esempio, noi consideriamo sia capitale la partecipazione del F.P.L.P.-C.G. al Fronte della fermezza a partire dal 1978, in opposizione agli accordi di Camp David. Ora, questa partecipazione non può nascondere la demarcazione del F.P.L.P.-C.G. rispetto al Fronte del rifiuto in opposizione al progetto imperialista della Conferenza di Ginevra sul Medio Oriente.

Conviene soprattutto, ci dice il compagno, non interpretare questa partecipazione al Fronte della fermezza come frutto d'una evoluzione positiva della base politica ed ideologica del F.P.L.P.-C.G. Bisogna piuttosto seguire lucidamente il filo che lega delle posizioni apparentemente contraddittorie: con questa svolta, il F.P.L.P.-C.G. sposava semplicemente i meandri della politica estera del regime siriano - il quale l'aveva allora completamente strumentalizzato.

Con quest'esempio ed altri ancora, Marc Rudin ci ha dimostrato in modo dettagliato e circostanziato che dovevamo rivedere le nostre analisi su questo soggetto. Dobbiamo fare particolarmente attenzione a non interpretare sistematicamente una scelta che va in direzione delle scelte rivoluzionarie come se fosse una scelta di criteri rivoluzionari. Il compagno ci segnala anche il netto avvicinamento del F.P.L.P.-C.G. all'Iran islamico nella seconda metà degli anni '80, lo sviluppo del suo discorso religioso e la sua apertura opportunistica ai movimenti islamici nella Palestina occupata. Queste scelte del F.P.L.P.-C.G. si scontrano frontalmente con le posizioni che difendiamo nella domanda 50: noi affermiamo che il movimento islamico costituisce uno dei peggiori nemici della rivoluzione araba e palestinese.

In breve, con il suo apporto critico, il compagno Rudin ha mostrato in maniera convincente diverse lacune nel nostro lavoro d'inchiesta e d'analisi. In qualche punto si appoggiava su degli elementi superati o insufficienti, in altri mancava di profondità. Prima o poi riprenderemo dunque la nostra riflessione sulla questione. In attesa, invitiamo i lettori e le lettrici de "La freccia ed il bersaglio" a considerare i passaggi segnalati delle domande 47 48 come nulli e non avvenuti e noi presentiamo una sincera autocritica a questo proposito.

Approfittiamo dell'occasione per ringraziare Marc Rudin e tutti gli altri compagni che hanno fatto e fanno de "La freccia ed il bersaglio" uno strumento di lotta. A coloro che partecipano alla promozione, la diffusione, alle traduzioni, che animano dei dibattiti ed apportano critiche ed arricchimenti, a tutti ed a tutte: il nostro fraterno saluto comunista!

**Il collettivo dei prigionieri e prigioniere delle Cellule Comuniste Combattenti**